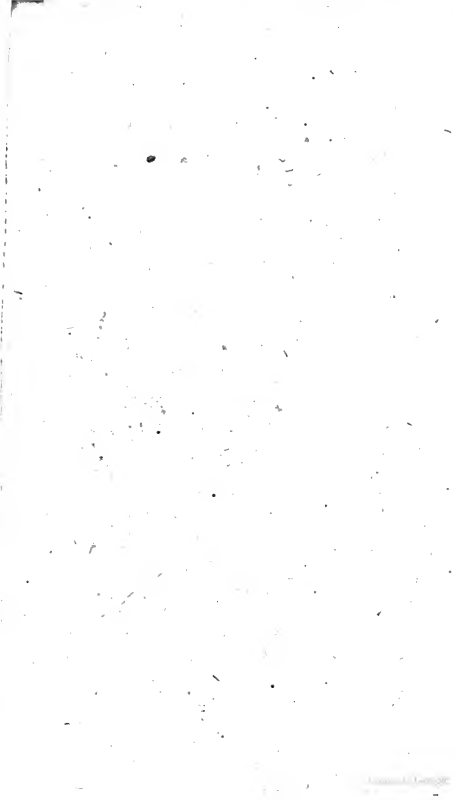
PROVE
DI
SENTIMENTO
DI
M. D'ARNAUD

Traduzione dal Francese.

TOMO XII.

NAPOLI
Presso La Nuova Societa' Letteraria e Tipografica.

M. DCC. LXXXVIII.

Con licenza de' Superiori e privilegio del Re.

D' A L M A N Z I

ANEDDOTO FRANCESE.

No, amico, no, io non son felice! --- Voi mi sorprendete Signor Conte! come! la fortuna ancora non vi abbandona; vi colma di continui favori; il Re, per nuovo attestato della sua bontà che onora al tempo stesso il padrone ed il suddito, vi ha affidato uno de' più cospicui comandi; siete incaricato della difesa di questa piazza; anzi che esser da noi invidiato, sebbene siate nostro superiore, vi amiamo e facciamo applauso alla scelta della Corte; sembra che non possiate dubitare che sia tolto l'assedio, e pure l'anima vostra è oppressa da un grave rammarico. E' un pezzo che l'osservo; ho temuto d'interrogarvi; ma alla fine, spinto dall' amicizia di cui mi permettete adottare i sentimenti e le frasi, vi chieggo il motivo di quella specie di malinconia che vi divora. Ve lo ripeto, vi cagiona forse inquietudine il numero de' ne-

mici che ci hanno bloccati? --- Cavaliere, ho l'onore di comandare a Francesi i quali non contano i loro nemici; chi sa morire, non prova timore; voi sapete tutti i miei sentimenti e la mia speranza: o noi sforzeremo quest'armata ad abbandonar l'assedio, o bisogna ch'ella passi su i nostri corpi spiranti; io son sicuro della gloria nostra, e ne rispondo; sì il nostro augusto Monarca si è degnato distinguermi tra' miei concorrenti, i quali avevano i medesimi dritti che avevo io, e certamente un maggior merito; son debitore di questo mio nuovo grado più tosto al caso che alla giustizia, Il Re mi ha certamente favorito oltre i miei desiderj: ma, amico, i Re non danno la felicità; ed io sfido il nostro Sovrano con tutta la sua potenza che possa guarire l'animo mio: un languore segreto mi affligge . . . mi condurrà alla tomba . . . Così dunque avea da morire un Luogotenente Generale? ... . Cavaliere, le grandezze non liberano da' rimorsi. --- Rimorsi! --- Vi son certi falli . . . certi delitti . . . , e questa sciaurata società che ci fa traviare, s' inganna e cerca d'ingannarci su quegli errori, che un uomo che pensa, che ha

una

una ſcintilla di ſentimento, non ſa perdonare a ſe ſteſſo. Noi poſſiamo celarci agli occhi altrui; ma come celarſi ai noſtri, quando il noſtro cuore ſi richiama contro di noi e ci condanna. Il mio è un ineſorabile giudice; è un pezzo ch' eſſo ha pronunziata la mia ſentenza, e che me la fa ſoffrire. Potremo un' altra volta parlare di ciò; ora biſogna attendere al ſervigio del Re. Se i miei doveri mi laſceranno un momento, l' impiegherò per ſollevarmi in ſeno dell' amico, da un peſo che pur troppo mi è grave. Queſta confidenza è veramente un debito che io biſogna che paghi, affidandomi alla voſtra diſcrezione ed al voſtro affetto; ſepariamoci, corro ad eſaminare ſe gli aſſediatori abbiano fatti progreſſi.

E immantinente il Conte d' Oſſemont laſcia il Cavalier di Fremicourt, che anch' egli vola al ſuo poſto, impaziente di continuare un diſcorſo il cui fine già lo metteva in curioſità.

Il Conte d' Oſſemont non avea minor premura di confidare al Cavaliere la cagione della triſtezza che lo conſumava; ha adempito i doveri di Generale e di ſoldato; ha avuto il vantaggio di fare una coraggioſa ſortita in cui ſi è coperto di

gloria; ha respinto un corpo di nemici che impediva l' entrata in Città ad un convojo. Il Conte era sensibile per le dolcezze dell' amicizia, e sebbene il Cavaliere fosse suo subalterno, cercava avidamente le occasioni da affezionarlo alla sua compagnia.. Sembra che la confidenza moltiplichi l'esistenza, facendoci vivere in altri; e quando le pene si possono manifestare, perdono la loro amarezza e danno una specie di piacere nel diffonderle; questa è la consolazione degli sfortunati; si compiacciono spargendo lacrime che possono mescolarsi alle altrui ad essere raccolte dalla sensibilità; chi è impedito di mostrare le ferite dell'animo suo, è il vero infelice; quindi la prima virtù onde forse si fregia l'umanità, è la compassione. D'Ossemont torna dunque a Fremicurt: --- Non dimenticato di esservi debitore di una confidenza che solleverà questo cuore da una noja secreta: degnatevi di ascoltarmi attentamente. Eravate abbagliato dallo splendore del mio stato, se avessi invidiosi, sarebbero già disarmati; forse mi compiangerebbero; immaginate quanto sia deplorabile la sorte mia.

Il Conte si ferma alcuni momenti, e prosiegue poi il suo discorso..

Ca-

Cavaliere, dubitereste senza fondamento dell' amicizia mia; non posso darvene prova più convincente: vi scopro ciò che vorrei, ma non posso dissimulare a me stesso; ognuno ha ripugnanza di farsi conoscere meno stimabile di quel che appariva, e l'amor proprio si mortifica sempre in sì fatte dichiarazioni... Fremicurt, voi m'odierete: Ohimè! sono odioso a me stesso. Sappiate dunque quanto è infelice il mio destino, ed imparate a spese mie a non lasciarvi ingannare dall' apparenza.

Il vantaggio de' natali è forse stata la sorgente delle mie sciagure; quasi sempre paghiamo, a costo della nostra felicità, questo fantasma di considerazione che il cieco volgo e imbecille ordinariamente c' invidia. Quante volte mi son rammaricato di non esser nato nell' ultima classe de' plebei! se fossi nato nell' oscurità, avrei potuto ubbidire al mio cuore e risparmiarmi un' azione atroce che fin che vivrò dovrò rimproverare a me stesso. Sarebbe da altri chiamata una debolezza: ma il sentimento è il mio giudice; e agli occhi suoi non v'è delitto men perdonabile. Non vi sorprenda più dunque, o Cavaliere, ch'io non mi compiaccia quan-

to dovrei delle grazie onde il Re mi onora; ve l'ho detto: la grandezza non può venirci da' Re: ma quella pura felicità è superiore ad ogni dignità, e noi soli possiamo acquistarla: quanto, oh Dio, son lontano dal goderne!

Io era unico figlio; non aveva che desiderare per la condizione e per la fortuna; ma essendo uscito per tempo al mondo, vi portai un cuore capace delle più forti affezioni; frattanto l'orgoglio, poichè tutto ciò che mi attorniava m' inspirava questa specie di passione fattizia, l'orgoglio alterava la mia candidezza e quella verità di sentimento datami dalla natura: seguii l'esempio de' miei compagni, fui dedito alla volubilità de' piaceri; posi al rolo de' miei passatempi un certo numero di facili conquiste che lusingavano poco la mia vanità e non riempievano il voto del mio cuore. Aveva provati gli errori di quelle inclinazioni sì facili a formare e a contentare; ma non aveva ancora amato; un affare della mia famiglia mi guida nella Bretagna. Colà doveva esser ferito da un dardo che dovrà lacerarmi per tutta la vita; la piaga è incurabile, e ciò diffonde tant' amarezze nella mia sorte!

Io

Io aveva fatta una gita alla caccia con certi amici; quando ci separammo, il mio genio ardente per questo divertimento sì funesto per me, mi trasportò più di venti leghe dal luogo prefisso; mi smarrii; si avvicinava la notte, mi trovava in un paese che m'era ignoto; e crescendo le tenebre vidi un lume in un folto bosco; mi affretto per arrivarvi; vedo una casa di poca figura, che pareva però un abitazione di meglio di un contadino, picchio; un giovane servitore viene ad aprire. Amico, gli dissi, sono un cacciatore che ha smarrita la strada; potreste insegnarmi dove io possa passar la notte? --- Siete, Signore, nella foresta * * * * e molto lontano dalla città di * * *; vi vorrebbero più di tre ore di cammino per giungere al più vicino casale; lo dirò al padrone; sicuramente vi farà restar qui. Il giovine mi lascia e va a parlare al padrone. Di là a poco vedo un vecchio di settanta e più anni, che conservava un vigor giovenile; spirava da un viso pieno di fuoco un'affettuosa dolcezza; vien presto verso me, e con quella civiltà ch'è solo propria di un uomo ben nato, e di un anima veramente sensibile; --- Sono rapito, Signore, di po-

tervi eſibire l'oſpitalità; non è queſto un ſoggiorno del faſto e della ricchezza; ma un ritiro di un uomo che ha ſofferto delle diſgrazie e a cui non reſta che queſta porzione da una eredità conſiderabile perduta per le liti. Ogni eſpreſſione del vecchio era un tratto di ſentimento. Vi ſono perſone che con una ſola paroſa conciliano l'affetto ed inſpirano la più ſicura fiducia. L'anima mia era già piena d'una felice prevenzione in favore di queſto corteſe Gentiluomo; in meno di un ora, già provavamo l'ingenuità e l'ardore dell'amicizia. Si può dire che vi ſono cuori che ſi cercano, s'intendono, ſi comunicano, e ſuperano i limiti dell'uſanza per diffonderſi e collegarſi fra loro. Seppi ch'ero in caſa del Cavalier di Kerſan, il quale, poſſedendo la piccola terra dove io l'aveva trovato, s'induſtriava a trarne il maggior frutto, ed egli ſteſſo era il primo fra ſuoi agricoltori, e ſi recava a gloria queſta qualità. Entrammo in una ſala a pian terreno . . . Cavaliere, permetteremi queſte minute circoſtanze, che ſono care al mio cuore; già ſiamo a quell'epoca della mia vita la cui memoria più d'ogni altra coſa mi alletta.

I famigliari preparano la tavola; vedo

tre posate; era per dimandare al mio ospite chi sarebbe il terzo commensale, quando parlando egli al giovane che mi aveva aperta la porta. --- Dite a Clementina che venga giù. (Volgendosi a me.) Signore, voglio presentarvi mia nipote. Ohimè! il mio povero figlio è stato ucciso nella battaglia di * * *! il dolore della sua perdita ha portata la sua moglie al sepolcro, e la lor figlia ch'è figlia mia, che fa tutta la mia consolazione, mi fa compagnia in questa specie di capanna: questi sono tutti i beni che le posso lasciare; con quelle instruzioni delle quali son certo che vorrà profittare; l'amore della virtù è per noi un bene ereditario; questa è la sola cosa che l'ingiustizia non ci ha potuto rapire; tutt'i Proccuratori e gli Avvocati del mondo non ci toglieranno il frutto di una buona condotta che non si è mai smentita. Così il Cielo mi conservi Clementina, e la sua mano mi chiuda gli occhi; avrà ella una possessione che basta ad impedire i pericoli a' quali per l'indigenza potrebbe essere esposta; io morrò contento.

Viene Clementina. Cara figlia, dice il Signor di Kersan, con quella bontà affettuosa che ti è propria, dà gli ordini per-

chè abbiamo una convenevole cena. Questo è un giorno di festa per me; questo Signore (additandomi alla Donzella) si degna di restare con noi fino a dimani, e voglio che lo trattiamo meglio che si può.

Vidi Clementina: nè ho veduta più adorabile creatura; forse nell'anima mia una rivoluzione sì straordinaria, sì rapida, che fui quasi per perder l'uso de' sensi. Con gran ragione si dice che l'amore è una fiamma; con qual impeto si accese nel mio cuore quel fuoco, che fin allora m'era stato ignoto. Bisogna dipingervi Clementina . . ., la bellezza medesima: e dopo il ritratto che son per farvene, non ne potrete concepire se non che una debolissima idea. Immaginatevi, nell'età di quindici anni appena, due grandi occhi neri, addolciti da un grato languore; una biondezza ammirabile di capelli che ondeggiando inanellati sopra un collo di alabastro, davan risalto a due rose che avea nelle guance e ad una bocca porporina; per la statura era una grazia, e in tutto ciò spandeva l'aria del sentimento con mille vezzi che succedeano uno all'altro, e l'ultimo era sempre il più seducente. No, non è cosa possibile il rappresentarvi quel celeste candore, che dava l'attrattiva a

un

un tale incanto; quella verecondia che serviva ad accrescere l'innocente vermiglio natio; quel fiore di gioventù che avea la freschezza di rosa in sul mattino. Amico! qual giornata è quella che per la prima volta si resta acceso per un simile oggetto, che si prova per la prima volta il sentimento più dolce, più delizioso, più energico di tutti gli altri sentimenti, per cui la nostra esistenza riceve una nuova scintilla, un'anima nuova, tutti i trasporti, tutto il fuoco dell'amore, la più divina estasi, l'ebbrezza più pura della voluttà! il parlarvene è ancora un piacere che io gusto a lunghi sorsi: Quanto Clementina rispose al suo Avolo arrossendo, e volgendo sopra di me uno sguardo che terminò la mia sconfitta, la sua voce armoniosa venne a rimbombare e ad imprimersi nel mio cuore. Sì, ancora sento quella voce che m'incantò; ancora vedo quello sguardo che mi rivolse: oh: era pur quella una particella di quell'anima, capo d'opera della Divinità: Che grata e deliziosa cena: quanto era differente dalle nostre cene di Parigi, ove sotto nuove forme, varia sempre la noja, ove il falso spirito opprime la natura e la verità, donde si parte scontento di se stesso e degli al-

altri. Quando Clementina, all' usanza della Provincia, mi porgeva da bere, gli occhi miei s'attaccavano su quella candida mano . . . Cavaliere, mi rincresce che prima di me l' abbiano detto i Poeti, quella era la mano d' Ebe che hanno tanto celebrata. Il buon Kersan era come si rappresentano assisi fra' loro figli quei venerabili vecchi, che sembravano partecipar qualche cosa dell' essenza divina. Cara figlia, ei diceva a Clementina, godi della nostra allegrezza; Signore, diceva egli con aria affettuosa rivolto a me, nón chiamo altrimenti Clementina; non so se mi esprimo bene; ma posso dirvi che non si può amare i proprj figli più di quello ch' io amo la mia nipote, e il nome di figlia mi par che appena spieghi ciò che io sento; quanto mi è cara? Io rispondo balbettando, (l'amore mi aveva tolto l'ardire) basta, Signore, aver veduto un momento Madamina per provare che veramente debbe esser cara; sì, nulla al mondo può meritare d' essere amato più di lei. Che amabil rossore tinse allora le belle guance della figlia di Kersan, mi parve di accorgermi che non l'era dispiaciuto il mio complimento. L' avolo viene a' minuti racconti delle sue sventure, erano essi di un'

un' antica nobiltà; i litigj li avevano privati delle possessioni; i giudici s'eran lasciati corrompere, e solo restava a Kersan quel piccolo podere. Qui, soggiunse egli, io finirò una carriera d'intorno a ottant' anni; e mia figlia raccoglierà il mio estremo sospiro . . . Ah! caro babbo, ella esclama gettandosi fra le braccia di lui e versando un fiume di lacrime, che dite mai? il Cielo, di certo, ascolterà le mie preghiere, tutti i giorni gli chiedo in grazia di conservarvi la vita; vorrei più tosto morire.... Figlia mia risponde il buon vecchio, a te tocca di vivere, io termino la mia carriera, tu incominci la tua; così tu possa esser più felice di me! Non ti resterà che questo miserabile retaggio, ma mi lusingo che non ti possa esser conteso; questa piccola dote ti basterà per isposare qualche galantuomo il quale abbia in pregio più la virtù che le ricchezze, poichè voglio assolutamente che ti mariti. Rivolto a me, ella voleva essere religiosa, io mi ci sono opposto; noi siamo fatti per restare nella società, per adempire i doveri del cittadino, non è vero Signor Conte? Risposi io francamente, Madamigella, religiosa; tante bellezze sepolte in un chiostro; Signore, dice Kersan, non bi-

bisogna parlarle della bellezza; ma della savięzza e della onestà che ha mostrato fin ora nella sua condotta; queste sono le vere bellezze; ch' ella si sforzi di accrescerle; la figlia di un Gentiluomo non può avere virtù quanto basti, questa è la bravura del suo sesso.

Io non aveva mai provato piacere maggiore. Lo stimabile vecchio aveva tutta quella semplicità e quella candida gioja che ci si racconta essere stata il retaggio dei nostri buoni progenitori; tutti i miei sguardi, tutta l'anima mia stavano intesi su Clementina. Ad ogni istante m' inspirava più amore e più venerazione; parea la stessa virtù che aveva presa l'immagine della bellezza; io lo provai, poichè mi sentii tutto a un tratto sorpreso da una timidezza che mi facea maraviglia; il mio carattere si era cangiato in un momento; Clementina mi cagionava in certo modo una specie di sentimento religioso; non avrei provati differenti trasporti all' aspetto di una divinità.

Fu d'uopo separarci. Il Signor di Kersan mi avea destinato l' appartamento della nipote. Signore, mi dice, vi do la miglior camera di questa capanna; questo asilo non merita altro nome; Clementina

tina lascerà questa notte il suo solito ritiro, ma ella pensa come me; sarà abbastanza ricompensata di questo leggiero inconveniente dalla debita attenzione che usa verso voi. Io mi oppongo ed insisto a non accettare tal cortesia, ma sono astretto ad arrendermi alle istanze del buon vecchio.

Eccomi dunque nell' appartamento di Clementina; ah! Cavaliere, questo era un palazzo, era un tempio per un uomo come me innamorato; tutto mi parea che quivi parlasse della mia bella incantatrice; tutto mi dipingeva il suo candore; io respiro colà, se è lecito il dirlo, il fiore di quella dolce voluttà che s' insinua infino all' anima, e c' immerge in un languore che rapisce; quanti baci io dava a tutto ciò che apparteneva alla mia vezzosa donna? Clementina era già la mia sovrana assoluta; mi compiacevo nell' attaccar di continuo le accese mie labbra sopra un mazzetto di fiori che aveva ornato il nascente seno di lei; che vaghi colori, che grato odore; immaginate, o Cavaliere a qual' ebbrezza mi abbandonai, era già penetrato di amore . . . no, queste situazioni sono al disopra dei più espressivi pennelli. Mi ricercava le vene un fremito deli-

delizioso. Caddi fra le braccia de' sogni più lusinghieri, più careggevoli; credo che non dubitate che l'immagine di Clementina occupò tutti gl'istanti del mio sonno; ohimè, come poteva uscir dal mio cuore? vi era già impressa per tutta la vita. La mattina intesi nell'appartamento il canto degli augelletti che facevano il passatempo della giovinetta; nuovi baci a questi augelli a lei cari; quanto l'invidiava? Eran essi ogni giorno accarezzati dalle candide mani di Clementina; a chi non ha amato queste circostanze sembreranno puerili, ridicole, e che si adattino male al carattere di un militare, come se vi fosse qualche stato che vietasse l'esser sensibile; ma so che voi provate questa sensibilità che fa al tempo stesso la felicità ed il tormento della vita, e queste minuzie, vi è noto, che sono i sogni del cuore; forse son queste che fanno l'incanto maggiore delle passioni; io diffiderei della tenerezza di un amante che non confessa fra i godimenti più voluttuosi il piacere di odorare que' fiori (*) che sono stati toccati dalla sua bella.

Ven-

(*) *Che sono stati toccati dalla sua bella*, ec. Un no-

Venne Kerſan a trarmi dalla ſpecie di amoroſa eſtaſi in cui godevo di eſſere aſſorto; diſcendiamo in quella ſala baſſa ove io cercavo con gli occhi Clementina. Cara figlia, diſſe il buon Gentiluomo, fa che ci ſi porti la colezione; comparve ella in fatti in quel ſemplice veſtire della mattina che più ſi accoſta alla bellezza della natura; una donzella in tal guiſa più ſi aſſomiglia al fiore naſcente, e Clementina era la roſa ſteſſa che non ſi è ancora aperta a' raggi del ſole. Il vecchio corteſe mi dimanda ſe io aveva ripoſato, facendomi al tempo ſteſſo le ſcuſe della ſemplicità dell'appartamento. Io l' interrompo; non ſono mai ſtato meglio che nell'appartamento di Madamina. Clementina parve turbata, e chinò gli occhi; le parlai de'ſuoi augelli. Signore, mi diſſe, mi rincreſce, vi avranno incomodato; io amo molto quegli augellini, poichè gli ho alle-

---

uomo di genio. (Il Signor Giovanni Giacomo Rouſſeau) ha già fatta queſta oſſervazione. Biſogna ſapere amare per ſentire tutte queſte dilicatezze che sì pochi cuori ſono capaci di provare. I pigmei tengono in conto di aſſurdità ciò che ſi racconta ad eſſi de'giganti, ed è lecito a' ciechi il negare i colori. E' molto più facile a certe perſone il traveſtire in romanzeſche menzogne le ſenſazioni dilicate, che l' innalzarſi ſino a conoſcerle.

allevati. --- Non potevano darmi noja, Madamina, potevano più tosto farmi invidia. --- Oh, no certo, Signore, anzi che esser da invidiare, sospirano la libertà. --- La libertà, Madamina . . . . la libertà . . . Era per tradir me stesso, facendo una dichiarazione formale: guardai Kersan che ci ascoltava, e proccurai di celargli il mio sconcerto.

Era uopo frattanto che lasciassi una compagnia a cui già m'era attaccato con tenaci nodi. I miei amici dovevano essere inquieti per me, e per altro mi richiamavano alla città di * * * indispensabili affari commessimi da' miei parenti. Con dolore io vedeva avvicinare questo momento crudele. Il Cavaliere di Kersan sapeva chi era io; gli aveva comunicato tutti i miei affari; mi accese di zelo pel nobile mestiere che professiamo. Caro Conte, mi disse, il servizio del Re è la sola carriera che possa calcare un Francese e specialmente un Gentiluomo. Io ho avuta la fortuna di spargere il mio sangue pel nostro augusto Monarca, (*) ch'è sì pieno di bontà e di attenzione per la nobiltà. Fui

(*) *Ch' è sì pieno di bontà e di attenzione per la nobiltà*. Dee cogliersi questa occasione per vendicar la memo-

Fui pericolosamente ferito alla battaglia di * * *. Non ho altro rammarico che di non esser più in istato di offrirgli gli avanzi

---

moria di Luigi XIV, la quale con una specie di conspirazione, da alcuni begli spiriti, ingiusti o poco illuminati, si è proccurato di oscurare, nè si sa il perchè; sia permesso soltanto di riflettere che questi medesimi censori sarebbero forse i primi adulatori di questo principe se egli vivesse.

Spesso de' giusti *Re la sorte è tale:*
Finchè son vivi, ognun le leggi apprezza,
N' esalta la giustizia, *e pari a' numi*
Il popolo gli adora. Agli occhi vostri
Essi che son dopo il fatal tragitto?
Più non ardon per loro grati gl' incensi,
E come l' uom *dell' interesse è schiavo.*
Grandezze che passò, tosto s' obblia.

VOLTAIRE Trag. d' Edipo.

Questo passo fuggito dalla penna de' nostri scrittori, serve ancora ad accrescer la gloria di questo Monarca, uno de' più grandi che abbiano regnato su la Francia. Un Gentiluomo che serviva nelle sue armate, ebbe la disgrazia di soffrire un aggravio; questo degno Ufiziale soffoga le sue doglianze, si contenta di portare la sua dimissione a M. di Louvois che la rigettò con una offensiva alterigia, ed alla negativa, aggiunse le aspre maniere. Si sa che l'orologio di questo Ministro gli fece un gran numero di nemici. L'ufiziale si tacque; questo era il linguaggio della disperazione. Va nella galleria ad aspettare il Re al suo passaggio, e lo prega di permettergli di ritirarsi dal servizio, *Ve lo permetto*, gli dice il sovrano, in presenza di un Imbasciadore che gli era appresso, *e vi proibisco di comparirmi più avanti;* egli si ritirò, dicendo a voce alta, sì che potesse essere inteso dal Re: *abbiamo un buon padrone; io gli dimanda-*

zi della mia vita; a voi tocca, gioventù valorosa, a far le nostre veci; io parteciperò della gioja delle vostre felici imprese. Se mai restate per qualche tempo a * * *, ricordatevi del povero solitario, e venite a trovarci; non è vero, cara figlia, che rivedrai con piacere il Signor Conte? Clementina parve confusa. Kersan non le badò, ma questa confusione fu

dava una grazia ed egli me ne ha fatto due. Luigi si cambia in viso; non era avvezzo a sì indecenti familiarità; pure ha la forza di reprimersi. Assiste alla Messa con una grande agitazione, ritorna al suo appartamento osservando un profondo silenzio di cui non si poteva indovinar la cagione, ed impone che sia avvisato M. di Louvois di venir subito. Appena comparve il Ministro, il Re gli disse con quell' aria che spiegava tutta la sua grandezza: *Bisogna che abbiate trattato molto aspramente il Sig. N * * *, giacchè mi ha parlato in presenza dell' Imbasciadore * * * con poco rispetto*. Louvois confessò francamente che il Sig. N * * * aveva in fatti sofferto un aggravio, e non dissimulò di aver egli rigettato con disobligante maniera l' offerta di ritirarsi. Luigi si contentò di rispondere con quella maestà che nobilitava le menome sue espressioni: *Vedete a che mi esponete che venga da me questo Ufiziale*. Fu chiamato a volo da parte del Re. Il Gentiluomo resta sconcertato, e teme di essersi meritato qualche disgustoso avvenimento: ubbidisce. Appena il Re lo vede da lungi: *Accostatevi, Signore, io so quanto è accaduto: vi restituisco la vostra dimissione; restate al mio servizio, abbiamo bisogno l' uno dell' altro*. Sire risponde l' Ufiziale con tutto il trasporto di un' anima sensibile, *era venuto a ricevere i vostri comandi, aspettandomi la mia sentenza di morte: vostra Maestà l' ha pronunziato: altro più non mi resta che farmi uccidere al suo servizio*.

Ecco qual Re si vuol calunniare oggidì.

fu ben visibile agli occhi di chi era soltanto inteso alla sua adorabile figlia.

In caso, ho da dir che mi fu favorevole? ohimè! questo momento ha deciso la mia infelicità e la perdita della mia probità, il caso volle che qualcheduno chiedesse di parlare al Signor di Kersan; mi prega egli di aspettare un momento e mi lascia con Clementina; restammo soli; un improvviso tremito mi sopraffece; mi si piegavano sotto le ginocchia; gli occhi miei vedevano appena; provava in tutti i miei sensi uno sconvolgimento indicibile; non aveva forza da parlare; seguii collo sguardo Kersan; lo perdei di vista; corsi precipitoso alle ginocchia di Clementina che rimase sorpresa: --- Bella Clementina, bella Clementina, (osando di prenderle la mano, e di darvile un bacio infiammato) io vi amo . . . vi adoro . . . muojo per voi . . . Son per lasciarvi: ma il mio cuore, il mio cuore pieno di voi, resta a voi incatenato. Vezzosa donzella, ditemi soltanto, ditemi che mi permettete d'idolatrarvi. Solo imploro da voi una parola, uno sguardo da que' begli occhi da' quali aspetto la mia sentenza. Che mi chiedete, Signore, risponde Clementina turbata, arrossendo sempre più? --- Il Signor vo-

vostro Avolo ritorna; presto rendetemi il più felice degli uomini; non vi domando che una parola. Restava intanto a' suoi piedi: Ah! Signore, alzatevi pure, rispose con commozione; alzatevi; se il mio babbo vi vedesse! Infatti il Signor di Kersan era per sorprendermi in questa positura; io partecipava del turbamento che aveva in lei cagionato: ebbi appena la forza di affettare una tranquillità che non era nell'interno del mio cuore.

Io era in disperazione di partire, senza aver potuto ottenere questa parola sì interessante. Lascio finalmente il buon Gentiluomo che mi colmava di quelle cortesie, vere effusioni del sentimento, non già effetti di quella che si chiama arte del mondo. Gli occhi miei cercavano quelli di Clementina, e le chiedevano una risposta; ella perviene il Signor di Kersan, mi dice con voce affettuosa, e come trasportata da un moto soprannaturale: Vi rivedremo, Signor conte? e poi china quegli occhi neri, e si ritira. Il padre mi condusse fino alla porta; ci abbracciammo: si fece dar parola da me ch'io sarei ritornato a visitare quel ch'ei chiamava il suo romitaggio.

Ancora vedeva quel soggiorno in cui re-

restava l' anima mia; esclamo: Sì, tornerò ad adorar Clementina; a lei donerò da oggi innanzi tutti i miei sentimenti, tutti i miei voti; Clementina sarà l' arbitra suprema del mio destino; quando mi risovveniva l' espressione che l' era uscita di bocca nel momento che ci eravamo separati, mi abbandonava alla più lusinghiera speranza; esaminava ogni parola, ogni sillaba*: *vi rivedremo?* ho ottenuto; io diceva, la spiegazione più chiara! non ne dubito, son corrisposto: ah! fossi mai amato quanto son capace di amare!

Raggiunsi i miei compagni: non mi trovarono lo stesso che mi avevano lasciato; era divenuto pensieroso, malinconico, cercava la solitudine; lasciava scorrere le lacrime, io che fin allora aveva fatto il passatempo delle conversazioni, con una allegria che non si alterava per cosa alcuna; era io stesso sorpreso di questa subitana rivoluzione: ma quando interrogava il mio cuore, subito ne sapeva il motivo. La sensibilità non si concilia con la vivacità dell'allegria; il vero amore somiglia di molto ad un culto religioso: inspira il raccoglimento, ed una specie di rinunzia a tutto ciò che non è relativo all' oggetto amato; io aveva rinunziato

a tutti i falsi piaceri, oggetto delle premure e delle sconsideratezze de' miei amici: non aveva altra cura che Clementina, che l'ebbrezza da cui sarei assorto nel rivederla: meco stesso diceva: oh! se mai potessi parlare a mio talento dell' amor mio, rappresentarle il dominio ch' ell' ha sul mio cuore, sarei sicuro di intenerirla! eh! qual felicità sarebbe la mia, se giungessi a commoverla, se i suoi begli occhi si fissassero su di un amante tanto acceso di lei! Clementina, sol io posso conoscere il pregio di tanti vezzi; no, così mi lusingo, non v' ha cuor come il mio, e questo cuore è opera tua, adorabile donna! tu l' hai renduto sì ardente, sì puro; preferirei un sorriso della tua bocca incantatrice a tutti i favori di quelle donne che mi aveano cattivato finora.

In tal guisa, o Cavaliere, io attizzava quel fuoco che mi consumava; solo aspirava al momento di ritornare dal cortese Kersan, cioè di correre a prostrarmi alle ginocchia di Clementina. Gli occhi miei, o più tosto il mio cuore, non erano intesi se non a questa perspettivà ch' io ravvisava come l'immagine della suprema felicità.

Giugne in fine questo sospirato momen-

mento: immaginate con qual sollecitudine io lo ricerco; trovo il pretesto di un viaggio di pochi giorni; rivolo dal buon Cavaliere; la sua adorabile figlia gli era dappresso cogliendo fiori. Che spettacolo agli occhi di un amante: Clementina sembrava contendere a questi fiori la freschezza e la vivacità: appena mi vede — Ah! dice, siete venuto, Signore! — Sì, Madamina; potete credere che chi ha la fortuna di aver conosciuto il Signor vostro padre e voi, non desideri con impazienza di rivedervi? Il buon Cavaliere aveva quella candidezza, quella semplicità, retaggio di una virtù pura ed incapace di diffidenza: non gli pareva di scorgere in ciò ch'io diceva altro che quella ingenua cordialità, effusione delle anime oneste e sensibili; tutt' altro avrebbe creduto fuor che la forte passione che respiravano i miei sentimenti, le mie espressioni; in certi momenti ne sentivo rimorso; abusare della credulità di un vecchio sì degno di rispetto, sì facile a spiegare l'anima più bella e più virtuosa! ma uno sguardo di Clementina veniva a trionfare de' miei scrupoli, ed io non vedeva più altro che una creatura celeste di quindici anni; allora spirava ogni altra cosa agli occhi miei;

eh; la ragione è pur debole quando l amore si è impossessato di un giovane cuore.

Restai per alcuni giorni in quel delizioso ritiro dove m'era permesso di godere della presenza di colei che idolatrava; osservava che la mia visita avea inspirato a Clementina una specie di allegria che l' adornava di nuove grazie; le uscivan di bocca que' detti schietti da preferirsi mille volte a' tratti del bello spirito. Quanto sono preziosi questi concetti dell' anima per un amante sollecito di raccogliere tutto ciò che può lusingare il suo amore; Io dormiva sempre nella stanza di Clementina, e provava il medesimo incanto della prima volta. In vece di prender sonno, passava le intere notti a scrivere tutto ciò che avrei voluto dire alla figlia di Kersan; le dipingeva il mio amore colle più vive immagini; le giurava una costanza inalterabile; terminava la lettera impegnando la mia parola in faccia al cielo e alla terra di non avere altra sposa che lei, se le fosse piaciuta l' offerta della mia mano e del mio cuore. Trovai il modo da darle questo foglio; profittai di un momento di libertà, presentai anziosamente la lettera. Clementina, mostrandomi del dispiacere,

re, la ricusò; vidi ancora una nuvola di lacrime che ingombrava que' begli occhi neri; e solo ebbe il tempo da dirmi: Il mio babbo mi ha raccomandato di non ricever mai lettere; mi ha detto che una donzella ben nata dovea riputarsene offesa, ed io non mi aspettava da voi un sì scortese procedere. La presenza del Signor di Kersan m'impedì di rispondere: pativa io mortalmente per avere amareggiato la sua amabile figlia; ogni mia occhiata era una preghiera per ottenere il perdono; non sapeva come fare la mia giustificazione; mi riuscì d'introdurre ragionando il racconto di una finta storia, nella quale rappresentava un giovane oppresso dal cordoglio e dal pentimento: sedotto da un estremo amore, aveva scritto ad una bella e virtuosa donzella. Il buon Kersan interruppe subito: — E la giovine aveva ricevuta la lettera? No, risposi. Brava, soggiunse il Cavaliere: se l'avesse accettata, sarebbe stata una donzella disonorata. Clementina mi diede un'occhiata, e impallidì. Io proseguii il mio romanzo, e descrissi la desolazione del giovane. Avea gran ragione di affliggersi, disse il vecchio; questo è fare un insulto ad una Damina; non si dee scrivere per altro che

pel matrimonio, e bisogna ancora che la lettera sia comunicata a' parenti. Io non osava di volger gli occhi verso Clementina; fui mille volte in procinto di gittarmi a' piedi di Kersan, di confessargli che adorava sua figlia e di chiedergliela in matrimonio: ma subito che mi faceva ardito a dimandarla, mi ricordava che non poteva legarmi senza l'assenso della mia famiglia; la mia età mi vietava ogni libertà di formare il menomo impegno. Era uopo che mi contentassi di una dolce speranza. Mi aspettava che la prima parola del Cavaliere sarebbe stata l'insinuazione d'interrogare la volontà di mio padre.

Da quell'infelice momento, io non poteva celare la mia profonda malinconia. Mi trovai solo con Clementina: mi disse ella con affettuosa maniera che mi sta sul cuore: Signor Conte, mi parete molto malinconico; Immantinente cado a' suoi piedi: — Ah: ne morrò, Madamina: sono stato capace di affliggermi, di dispiacervi un sol momento, io che darei la mia vita per meritare un vostro sguardo; Quella lettera, bella Clementina, era la pittura fedele de' miei sentimenti, di un amore a cui finora non è stato il simile; vi parlava in quella della mia passio-

ſione che mi caccerà nel ſepolcro, ſe vo non vi degnate parteciparne? vi offriva la mia mano, tutta l'anima mia; oh; i miei parenti vedranno i miei traſporti: sì, Clementina adorabile, ardo di eſſervi unito; ma degnatevi ſoltanto di dirmi che voi non rifiuterete la mia propoſizione. Signore, riſpoſe queſta vaga fanciulla con voce tremante, ſarò ubbidiente a tutto ciò che il mio babbo comanderà. --- Ma s'egli acconſentiſſe, avreſte ripugnanza di eſſer mia ſpoſa? --- Oh! no, Signore. Queſta ſchiettezza m'incantò. Clementina ſi accorſe di avere in certo modo laſciato fuggire il ſuo ſecreto: vuol come ſcuſarſi di aver detto troppo. --- Ah! perchè, Clementina adorabile, mi volete privar di nn piacere ch'io comprerei a coſto della mia fortuna, della mia vita? perchè rimproverare a voi ſteſſa di avermi renduto il più felice degli uomini? ripetete mille volte che vi degnate di gradire il mio omaggio, e di accettarmi per voſtro ſpoſo. Io ſarò ſempre il voſtro tenero amante, il più appaſſionato voſtro adoratore: divinità del mio cuore, io quì mi obbligo co' giuramenti più ſacri a ſollecitare queſta unione, ch' è l' oggetto di tutt' i miei deſiderj; sì voi già ſiete mia

moglie, ed io son vostro marito; Dio, ricevi la mia parola, dammi la morte, se sono infedele a questa solenne promessa, o più tosto che io sia odiato da Clementina! questa è la più orribile pena per me. Io vedrò i miei parenti, e tornerò quì col loro assenso, a dichiararmi col Signor di Kersan . . . Ditemi dunque, ditemi che mi amate.

Clementina non risponde, ma fa un profondo sospiro; poi esclama. Ah; Signor Conte, che mi chiedete? il mio babbo mi ha sempre detto che un'onesta donzella non dee mai dire che ama . . . Quando saremo maritati . . . allora saprete . . . tutto ciò che pròva il mio cuore?

Questa ingenuità raddoppiava l'incanto in cui io era assorto. Clementina mi pareva ogni giorno, ogni momento più bella, più adorabile? e la mia passione cresceva co'vezzi suoi. Io faceva spesso, quanto i miei doveri lo permettevano, delle scorse in quel delizioso ritiro, e continuai a celarne il motivo a' miei amici; mi lusingava che i miei parenti, informati dell'amor mio, lo approverebbero, e darebbero senza indugio il lor consenso ad un matrimonio che il solo difetto di ricchez-

chezza poteva rendere sproporzionato.

Un giorno ch'io spasseggiava col Signor di Kersan, volli senza innoltrarmi troppo, discoprire le sue intenzioni; gli vantava le grazie di Clementina, le eccellenti sue qualità; ella doveva, io diceva, sperare un partito vantaggioso. Sì, Signor Conte, mi rispose pe' sentimenti, è pur vero che sono essi la sorgente della vera felicità: ma mia figlia non è già in situazione da sposare un uomo ricco e che cerchi un parentado utile. Nell'età vostra, Signore, tutti veggono cogli occhi del cuore, e la maggior parte de' parenti ravvisano in altro modo un impegno che sempre dipende per loro dall'opulenza; quanto è a me, io voglio che il marito di Clementina sia nella nostra mediocrità; così saremo più eguali, e per conseguente più uniti e più felici.

Mi guardai bene dal confidare a Clementina questo discorso del suo avolo; per altro mi pareano facili a vincere gli ostacoli ch'e' mi opponeva. La gioventù stenta a persuadersi che si debba sottoporre l'amore alla ragione, e molto meno alla fortuna; io non dubitava che il Signor di Kersan fosse esente dalle stravaganze compagne sovente dell'età avanzata, ed era

certo al tempo ſteſſo che mio padre accorderebbe alla mia paſſione ciò ch'eſſa aveva ideato.

Amico, mi avvicino al momento che ha avvelenato il rimanente della mia vita, e che ha fitto per ſempre nell'anima mia il turbamento ed i rimorſi. Io m'innebbriava di un puro amore; guſtava quei dilicati piaceri approvati dalla virtù; conoſceva che il vero amore ſi alimenta di que' godimenti delizioſi non corrotti dalla materialità de' ſenſi. Qual fatalità mi ſpinſe nel precipizio . . . Ah, non ſono io ſolo la vittima che vi fu ſtraſcinata dal mio traviamento. Non poſſo rammentare queſt' epoca ſenza ſparger lacrime; certamente ſon reo, Cavaliere, il più reo degli uomini; ho abuſato dell'innocenza. Non vale che noi Militari ricorriamo alle facezie: non giovano al mio cuore; ve lo ripeto, non ſarò mai per perdonarmela. Come potrò rappreſentarvi queſta ſcena afflittiva per un uomo oneſto, dirò ancora per uno che abbia umanità?

Non poteva di giorno trovare l'occaſione di fare un diſcorſo con Clementina; ma voleva aſſolutamente ptoccurarmi queſto sì intereſſante abboccamento. Concepii il progetto d'inſinuarmi nel ſuo ap-

par-

partamento, quando tutti dormissero, nella risoluzione di non allontanarmi da' limiti del rispetto, ch' io riputava inseparabile dalla mia tenerezza; aveva osservato che Clementina lasciava spesso le chiave alla sua porta: nelle campagne tuttora è nota quella felice sicurità sbandita dalle città. La stanza di Clementina non era lontana da quella del Signor di Kersan. Posi in esecuzione il mio disegno: o cielo! perchè non trovai insuperabili ostacoli?

Entro dunque su la mezza notte nell' appartamento ove riposava la padrona del mio cuore; io tremava; mi fo ardito, richiudo dietro di me la porta; la luce di una lampana posta sul cammino bastava a farmi vedere ciò che la natura avea forse creato di più bello. Clementina dormiva colla testa appoggiata sopra un braccio; quel viso celeste spirava il candore, la conscienza di un' anima pura, la virtù medesima: le sue lunghe e nere palpebre davano un nuovo risalto alla bianchezza della sua pelle; pareva che la sua bocca ad ogni istante divenisse un più vivo corallo: mi andarono gli occhi sopra il seno mezzo scoperto . . . m' invase l' amore. Che spettacolo! a che m' era

esposto? sembrava l' anima mia sospesa ad ammirare a idolatrar Clementina; mi era assiso accosto al suo letto. Si sveglia ella, mi vede, ed atterrita da un grido: — Non temete, bella Clementina: son io, il vostro amante, qui venuto per adorarvi. Clementina non mi dava orecchio, voleva chiamare i famigliari; le dissi ch' ella perdeva se stessa e me, che non dovea temer nulla; che il motivo dell' indiscreta mia visita era in parlarle in libertà di un amore a cui non poteva io più resistere. Clementina ricusava assolutamente di ascoltarmi, piangeva: mi scongiurò finalmente di ritirarmi; provò in tutti i suoi sensi un' improvvisa rivoluzione; non poteva soffrire questa situazione, cadde in deliquio: non era mai stata sì bella, sì seducente; il primo mio sentimento era di soccorrerla: la reggeva sulle mie braccia; sentiva il suo cuore palpitare sul mio, la mia bocca si avvicinava alla sua; il silenzio della notte, quel debile lume che a metà palesava il disordine in cui erano tante bellezze in una sola, sarebbero bastati a far vacillare la più ferma ragione: quel seno nascente agitato, que' bei capegli sparsi, quell' amabile dolcezza diffusa sopra quel vi-

viso incantatore, i tremori di una verecondia abbellita dalla paura, questi varj oggetti mi fecero dimenticare ciò che aveva io promesso; altro più non vedeva che un angelo di bellezza; divengo l'uomo più feroce, più delinquente: in somma non ho più virtù, più ragione, più probità; mi abbandono a tutti i trasporti, al furore di una sfrenata passione: Clementina è nelle mie braccia.

Riapre gli occhi, mi rispinge con orrore, e ricade chinando il capo sul suo seno. Conosco allora tutta l'atrocità del mio attentato; io aveva offeso il Cielo medesimo. Mi precipito a' piedi di Clementina; gl'inondo di lacrime; imploro il perdono co' sospiri e co' singhiozzi; non posso carpirne altra parola che queste, pronunziate con voce moribonda: altro non vi resta che strapparmi la vita! e mio padre, mio padre! ohimè! queste parole sì penetranti ancora mi trafiggono il cuore.

Incominciava a farsi giorno; torno al mio appartamento; quivi mi perseguita il mio delitto mi opprime con tutta la sua enormità; Che aveva fatto oltraggiare a un tal segno l'ospitalità, la confidenza; rapir l'onore ad una creatura ado-

adorabile amata da me e che mi amava; così ricompensava io la sincerità, la cordialità del più stimabile vecchio il cui unico bene era quella figlia. Io disonorava la fanciulla ed il padre. Oh Dio; oh Dio; che idea; Ecco ciò che mi ha tolto il mio riposo; e per sempre; da quel momento, non ho avuto più crudele nemico di me medesimo.

Quando il buon Kersan venne la mattina al suo solito nella mia stanza, con quel viso pieno di candore ove splendea la virtù, quando m' interrogò con cordialità come aveva io passata la notte, quando corse per abbracciarmi, e i suoi bianchi capelli mi scendevan sul viso, l'inferno aperto non mi avrebbe arrecato tanto terrore. Non so qual sia stata la mia risposta. Io temeva di alzar gli occhi: la presenza di Kersan era un formidabile giudice che mi accusava e mi condannava; io soffriva tutti i tormenti; qual divenni, quando questo galantuomo mi disse con un profondo sospiro, e lasciandosi uscir qualche lacrima: Amico, (amico; io amico; o cielo;) io sono oppresso da una tristezza che non posso nascondere. Ignoro che abbia la mia povera figlia: ma ella non fa altro che piangere, e mi è sta-

è stato impossibile carpirne una parola; se la sua vita fosse in pericolo . . . oh Dio; chiudetemi presto gli occhi, e conservate la mia cara Clementina.

Comprendete, o Cavaliere, il mio orribile stato? io non poteva soffrire la presenza del padre; come sarei comparso agli occhi della figlia? ardevo di togliermi da sì penosa situazione; in certi instanti avrei scoperto il mio seno e pregato il Signor di Kersan d'immergervi la sua spada; lascio finalmente questo soggiorno, n'esco molto differente da quel che era, quando per la prima volta aveva veduto questo vecchio venerando; non vi era più per me virtù, puro amore, tranquillità; non osava io di guardare il Cielo, tremava di vedervi il mio delitto, o più tosto scritta la mia sentenza; avrei desiderato che la terra si aprisse per inghiottirmi; o Cavaliere; quanto è orribile la sorte di un reo; eh; qual più crudele supplicio gli si può far provare di quello ch'e' porta in seno? Una sola speranza mi consolava; io andava ad abbracciare le ginocchia di mio padre, a dichiarargli ingenuamente il mio delitto, i miei rimorsi, ad implorare la sua tenerezza, perchè il risarcimento, se poteva esser-

esservene alcuno, seguisse l' offesa quanto prontamente io bramava.

Come mi allontanava dalla dimora di Kersan, mi pareva che il peso che mi stava sul cuore diveniva men grave; frattanto ogni vecchio, o ogni fanciulla in cui m' imbattessi mi sconcertava; si alzava il grido della mia conscienza. Non vi ha coraggio che possa soffogare i rimorsi.

Il cortese Kersan aveva voluta la mia promessa di rivederci fra breve; ve l' ho detto; la speranza, la sola speranza che un imminente matrimonio mi riconciliasse con Clementina e con me stesso, mi sosteneva in vita.

Arrivo a casa mia, impaziente di trovarmi solo con mio padre, egli me ne porge l' occasione; dopo i primi abbracciamenti de' miei congiunti, mi chiama nel suo gabinetto; sul punto ch' io apriva la bocca per iscoprirgli il motivo della mia tristezza, e per chiedergli il suo permesso pel mio matrimonio, egli incomincia: --- Figlio mio, arrivate in buon punto: io era per ispedirvi gli ordini miei, e per avvisarvi delle volontà del Principe di * * *, che, come sapete, ci onora con una particolare protezione; si pre-

si presenta per voi un parentado de' più vantaggiosi che noi potessimo desiderare. Io non lo lascio proseguire: Padre mio, permettetemi di parlarvi a questo proposito, e tosto gli racconto colle più leggiere circostanze, la mia amicizia col Cavalier di Kersan; gli dipingo le bellezze, le virtù di sua figlia; non gli nascondo che l'amor mio si è smarrito a segno di mancare a'doveri dell'onore; lo supplico finalmente della permissione di risarcire il mio fallo sposando Madamigella di Kersan. Mio padre mette alla prima in ridicolo una passione ch'egli prendea per intrigo romanzesco; lascia poi la maniera scherzevole ed ironica per dirmi seriamente che il Principe di * * * aveva con lui disposto della mia mano, e che non mi restava altro partito da prendere che di mostrare un'intera sommessione a tutto ciò che si volesse da me; io oppongo rimostranze, mormorio, pianti, gridi; non sono ascoltato; son menato dal Principe che mi dichiarò che d'ordine suo io era ammogliato, e che la fanciulla destinatami era parente del Duca di * * *; in somma fui minacciato dell'autorità superiore, se presto non concludeva l'impegno stabilito. Non sep-

pi rispondere se non colle lacrime. Quando volli parlare della mia tenerezza per Clementina, ei mi rispose con un sorriso, che gli amori di guarnigione non avevano mai impedito un sodo stabilimento.

Amico, io l'ho osservato: i grandi sono meno di ogni altro al caso di provare la sensibilità; son per dire che il Cielo ha lasciato questo retaggio agl'inferiori, come un compenso dello splendore che lor non ha dato; eh; ha poi la grandezza quelle dolcezze che sono annesse al sentimento? così fos'io nella condizione più umile e marito di Clementina.

Mio padre quando fummo soli, fece succedere la tenerezza alla collera: — Figlio mio, la sorte mia è nelle vostre mani; se voi ricusate d'incamminarvi all'altare; voi mi cacciate nel sepolcro; ho vivuto finora nella speranza di vedere la vostra felicità; non potete entrar nel mondo sotto più favorevoli auspicj. La vostra futura sposa possiede beni immensi, e vi spiana una brillante carriera; badate bene a non lasciarle scorgere il menomo indizio del vostro folle amore; Madamigella di * * * debb'essere l'oggetto di

di tutti i vostri voti; è giovane, bella, di alti natali; in fine, o figlio, voi mi rendete il più felice padre, o mi strappate la vita: a voi tocca a scegliere.

Io singhiozzava; il nome di Madamigella di Kersan era l'unica parola che potessi profferire. Su dunque, prosiegue mio padre, se voi siete tanto attaccato a questa Signorina, voi sarete in situazione di riparare la vostra sciocchezza; mi avete confessato ch' ella è poco favorita dalla fortuna: sarete il padrone di darle un risarcimento che contenterà la vostra dilicatezza; con una somma... — Con una somma, padre mio; ah! voi non sapete fino a qual segno quella buona gente sono virtuosi!.. con una somma! offrir denaro! ohimè! questo sarebbe un accrescer l'oltraggio; il mio solo amore, la mia sola mano potrebbero riparare un' offesa... è irreparabile. Avete dimenticato, o Padre, che il Signor di Kersan è Gentiluomo? e se non lo fosse, e se fosse l'ultimo della plebe, è padre, e padre oltraggiato... Gli ho rapito l'onore... ah! padre mio... sono reo di tutti i delitti.

Provo nuovi combattimenti; l'autore de' giorni miei torna nuovamente a mostrar-

ſtrarmi il feretro ov'io lo precipitava, ſe non mi determinava a queſto ſacrificio che aſſolutamente egli chiede dalla mia tenerezza. Sì bene, o padre... vi ubbidirò... andrò... mi ſtraſcinerete all' altare. No, non dovrete già voi perder la vita: io morrò di mille morti! eh! foſſi io ſolo la vittima in queſto orribile avvenimento!

Finalmente, caro Cavaliere, vidi Madamigella di * * * che, in verità, accoglieva in ſe tutti i vezzi; ma non era la cara mia Clementina; queſta bellezza tanto vantata in corte non faceva alcuna impreſſione in un' anima poſſeduta da un altra che vi regnava da ſovrana; il Principe, in certo modo, mi cattivava: mi opprimeva, ſe poſſo dirlo, colla ſua grandezza; frapponeva ſempre un nome da riſpettarſi in tutte le leggi che m' imponeva. Che poſſo dirvi, amico? io credeva di ſpaziare fra gli errori di un ſogno; ſi facea moſtra agli occhi miei di tutte le menzogne dell' ambizione; mi ſi davano aſſalti col mezzo di quell'orgoglio ch' io aveva ſucchiato col latte e che aveva eccitati i primi moti dell'animo mio; non mi era dato un momento di libertà, i miei tormenti erano continui; fui finalmen-

mente condotto in Chiesa come una vittima; colà restai fuori di me; in una parola, mi trovo ammogliato, quando l' impegno il più funesto per me era irrevocabile.

Rinvenuto da questo tumulto d' idee, di avvenimenti, di pene varie, ma soggetto ad una catena che non poteva più rompere, apro gli occhi come uomo che si desta da un sonno profondo; qual immagine mi si presenta allo svegliarmi! i miei primi sguardi vanno a fissarsi su quella sfortunata che forse succumbeva al suo dolore; mi confido ad un amico di cui conosceva la discrezione ed il zelo; gli commetto il ricapito di una lettera pel Signor di Kersan; glie ne dò un' altra per sua figlia; gli raccomando espressamente di celare ad entrambe il mio matrimonio; voleva adoprare ogni cautela per informar Clementina di questa nuova funesta; fra le istruzioni che diedi a questa persona, la scongiurai di scrivermi subito che fosse giunta in Bretagna, e le indicai l' indirizzo perchè mi pervenissero con sicurezza le sue lettere.

L' amico parte, io contava i giorni, i momenti dopo la nostra separazione; immaginate lo stato mio, Cavaliere? essere nell'

nell' estrema disperazione, ed essere obbligato a rimandar addietro le lacrime; tremare che mia moglie non si accorgesse del mio secreto; è pur cosa terribile l' ingannare, il ricever carezze che sono tanti supplicj, l' esser forzato di renderle da perfido, mentre sono smentite dal cuore! quante volte ho chiamata in ajuto la morte! Gran Dio! che sento, alla prima lettera che impaziente aspettava? che non si sapeva del tutto ove fossero il Signor di Kersan e sua figlia; tutto ciò che si potè ricavare fu che il buon Gentiluomo e Clementina erano ammalati quando partirono dalla lor picciola terra che aveano venduta; non si erano risparmiate perquisizioni, ricerche, ma erano state infruttuose. Non è sì micidiale il colpo di un fulmine. Andai da mio padre: — Così vi è piaciuto: ho immolate due vittime che mi staranno eternamente sul cuore; io sono il loro assassino, il lor boja; Kersan avrà saputa tutta la mia perfidia; non avranno potuto resistere l' uno e l' altra, ed io non posso venire in chiaro del lor destino! comunico a mio padre la lettera che aveva ricevuta; egli proccura di consolarmi: ma, Cavaliere, vi ha de' mali per cui non v' è consolazione.

Dò-

Dopo questa catastrofe, ho menata una vita languente; Clementina e il degno vecchio da me oltraggiati si affacciano continuamente all'anima mia; mi pare di sentire i loro rimproveri, i loro gemiti, di vedere scorrere le loro lacrime; quel buon Gentiluomo grida incessantemente nell'interno del mio cuore: Era questa la ricompensa della mia amicizia? sua figlia mi grida anch'ella: Era questa la ricompensa dell'amor mio? mi perseguitano di giorno e di notte; mi trafiggono il seno fino tra le braccia di questa moglie . . . che non è mai stata, che non sarà mai la sposa che il Cielo mi avea destinata. Ah? Clementina, Clementina, qual è la tua sorte? fossi tu morta? Il cortese Kersan è disceso nel sepolcro; son io, son io colui che avrà affrettato il doloroso suo fine.

Ecco, Cavaliere, qual serpe mi lacera sotto questa maschera seduttrice di felicità; ora vi è noto il mio cuore; non son forse l'uomo più compassionevole? Lo credereste, amico? tutto contribuisce a farmi piangere la cara mia Clementina. E come sento la perdita di tanti vezzi, di tanta virtù, quando paragono la figlia di Kersan alla mia moglie? Madami-

migella di * * * mi ha portato in vero, un nome luminoso ch' io porto in vece del mio, ricchezze, dignità; ha aperto alla mia ambizione la carriera delle grandezze: ma è questa la strada da pervenire al riposo, all' umana felicità? questi due tesori gli avrei posseduti con l' adorabile Clementina, avrei goduto delle dolcezze dell' amore, la sola passione forse che riempia il voto del cuore dell' uomo; La mia sposa si è data ad ogni sorta d' irregolarità; la sua prodigalità non ha limiti, una dissipazione scandalosa, e che so io? altri eccessi anche più condannabili che mi vergogno di rivangare. Per colmo di mali, ella mi ha dato un figlio, un figlio che le somiglia; ha la medesima inclinazione a seguir tutto ciò che offende l' ordine e la ragione; già dimostra un carattere di perversità incorrigibile. Io sono il più infelice marito: così almeno il Cielo avesse permesso che a titolo di padre io fossi risarcito di tutti gli affanni che soffro come sposo; perchè il mio figlio, ch' è unico figlio, tutta la speranza della mia schiatta, non è come quel giovine Tenente di cui continuamente mi fate l' elogio? che giovane amabile è quegli; spira dal volto l' onestà ed il

il candore. In verità, interrompe il Cavalier di Fremicourt, non si può esser più fregiato di eccellenti qualità di d'Almanzi: è superiore a tutti i suoi compagni pell'intelligenza, per la saviezza, per l'attenzione all'uffizio suo, pel suo coraggio; e non ostante questa specie di preminenza che sembra gli sia stata data dalla natura, sebbene egli serva in certo modo di esempio alla nostra gioventù, sa con la sua modestia farsi perdonare la sua superiorità; si fa egualmente amare e stimare; senza censurare i passatempi de' suoi compagni, poco egli vi attende; quando ha adempito il suo dovere, senva nella sua camera ad occuparsi nella lettura, e fuggendo le conversazioni, cerca le passeggiate solitarie: soltanto gli si potrebbe rimproverare questa specie di singolarità per cui si astiene di pranzare cogli altri Ufiziali. Io lo credo poco agiato. — È Gentiluomo? — Non so di che famiglia sia; del resto mostra un'educazione colta, e quella pulizia nell'esteriore che manifesta l'uomo ben nato. — Ah! Cavaliere, chiunque sia, un tal figlio dee fare la gloria e la felicità di suo padre... quanto è a me, bisogna rinunziare a questa speranza! bisogna rinunziarci!

D' Offemont non può continuare: viene l' avviso delle operazioni de' nemici che ftringono da vicino la piazza, e v'è motivo da temere che, fi prepari un affalto generale. Amico, dice il Conte a Fremicourt, voliamo dove il fervizio del Re ci chiama; l'unica cofa ch'io poffa defiderare, è di facrificargli la vita; dopo ciò che fapete, il facrificio, in verità, farebbe il poco valore.

Il Conte fpiega tutti i fuoi talenti nell' arte militare, e fi difende con intelligenza pari al coraggio. Gli affediatori col mezzo di una mina erano pervenuti ad aprirfi la breccia, tutte le lor forze erano dirette da quella banda: egli fi slancia alla tefta di una fcelta foldatefca; il primo riparo che oppone è il fuo corpo; era per pagare il fio di quefto eccesfivo valore; è rovefciato fu la breccia, un foldato nemico già fi preparava a tirargli: d' Almanzi ch' era fra' valorofi che avevano feguito il lor capo, vede il pericolo che gli fovrafta, fi precipita a traverfo della calca, corre da d' Offemont, diftoglie la piftola, immerge la fua fpada nel fianco al foldato, e rialza il Conte che con trafporto abbracciandolo, lo prega di accettar la fua fpada. Quefti, nel

cal-

caldo dell' azione, non s'era accorto che il soldato, cadendo, gli avea fatto una ferita considerabile: d' Ossemont esclama: vi vedo tinto di sangue, mio caro liberatore! e di questo son io la cagione: Che non debbo fare per voi, mio Generale, risponde d' Almanzi, con quella sì amabile effusione dell' anima? io ho potûto salvare una vita sì utile al Re ed allo stato, voi non mi dovete nulla; vero è ch' io non avrei provato lo stesso piacere rendendo un sì tenue servizio ad un altro. D' Ossemont lo abbraccia: — Degno e valoroso giovine; andate presto a farvi curare. — Oh! mio Comandante, bisognerebbe esser morto per lasciarvi; le mie forze mi permettono ancora di vendicarci di questo assalto; se ho da morire, ciò sarà al lato vostro.

I nemici furono finalmente rispinti con perdita; è anche tolto l' assedio, la mercè dell' intrepidità del Conte d' Ossemont, e d' Almanzi è guarito della sua ferita.

I primi momenti di riposo di cui può profittare il Conte, sono consacrati all' amicizia: rivola egli da Fremicourt, che, al pari di d' Ossemont avea mostrato un coraggio incredibile. Fremicourt seco lui si

congratula del felice evento che avea coronate le sue fatiche. --- Amico, parleremo della gloria un' altra volta: tutti voi altri dovete precipitarne; il mio unico e debole merito è quello di rendervi la giustizia che vi si dee; per altro ci siamo mostrati degni servitori del Re, io son contento; la piazza non ha da temer più nemici. Ma ecco il motivo che ora mi conduce da voi: io vorrei consultarvi intorno a mezzi ch' io debba tenere per adempire il mio debito con quel giovine a cui sono obbligato della vita: quanto godo d'essere a lui legato dalla riconoscenza; Io non so, risponde Fremicourt, che debba consigliarvi su di ciò. Bisognerebbe assolutamente sapere chi egli sia. Non si può dubitare che a' nobili suoi sentimenti non unisca la dilicatezza; mi pare poco ricco; pure l'animo suo tanto più sarà fiero, e l'arte maggiore ha da essere di risparmiare un sì lodevole orgoglio, ch'è il compenso dell' infortunio; solo agl' infelici è permesso l'essere altieri. Perchè non andate a vederlo; gradirà molto quest' atto; qualunque menoma dimostrazione di stima è la sola moneta con cui si pagano i cuori sensibili: la vostra visita non può che molto piacergli.

gli. Io seguirò il vostro parere, replica d'Ossemont: oltre della specie di dovere a cui deggio adempire, sono impaziente di esser meglio informato dello stato di colui che ha più che altri guadagnato il mio cuore da che ho l'onore di vivere con militari. Ve lo ripeto, o Cavaliere: quanto è felice un padre che ha un tal figlio! voi non ne sarete geloso, voglio che d'Almanzi, dopo Fremicourt, sia il mio migliore amico.

Il Conte ha dunque risoluto di visitare il suo liberatore; gli è indicata una casa dell' apparenza più semplice; d'Almanzi colà aveva una camera al secondo piano. Il Comandante va senza familiari a quest' abitazione, trova una scala molto stretta; giunto alla porta della stanza additatagli e ch'era mezza aperta, sente queste parole; O Cielo, ho io meritato di esser l'uomo più infelice? D'Ossemont entra, e sorprende d'Almanzi, (era sull' ora di pranzo) che faceva il suo pasto con un pezzetto di pane; era sul tavolino un fiasco d'acqua. Che vedo, Signore, esclama il Conte? la vostra situazione è dunque tale? e.... voi dimenticate di avere un amico che vi è obbligato di tutto; D'Almanzi sconcertato può appena bal-

bettare alcune parole mal articolate; d' Offemont si accorge del suo turbamento; temendo di mortificarlo: diverte il discorso sopra un altr' oggetto; — Io vengo a vedervi, Signore; a chiedervi la vostra amicizia; non vi è età nè superiore fra la gente virtuosa e sensibile; siamo tutti eguali; voi verrete spesso da me; tutta la città sa che io vi sono obbligato della vita; dirò ancora di più, spero di meritare che mi concediate la vostra confidenza, e che siate, lo spero, tanto generoso che mi proccuriate le occasioni da soddisfare alla più viva e più legittima riconoscenza. D' Almanzi risponde al Conte con quella sensibilità ch' è tanto superiore alla civiltà; è forzato di arrendersi alle gentilezze del suo Comandante, e di andare a pranzo da lui molte volte la settimana; finalmente si stringe fra loro un' intrinsichezza che rende ardito d'Offemont a desiderare dal giovane quelle effusioni di cuore che la sola amicizia ha dritto di esigere.

Il Conte si era avveduto che d'Almanzi si consumava di una profonda malinconia. Lo ritiene un giorno dopo pranzo, e l' invita ad entrare nel suo gabinetto, ov' egli presto lo siegue. Noi siamo soli, egli di-

dice d'Offemont, io mi sono disimpegnato dalla conversazione; mio caro d'Almanzi . . . (mi permetterete, Signore, questa espressione che viene dal cuore,) è un pezzo che ardo d'interrogarvi su varie cose. Voi non potete dubitare del forte affetto che mi avete inspirato; il segnalato favore che mi avete fatto, la vostra estrema modestia, quando mostrate un luminoso merito, la vostra saviezza in un età in cui se ne sa appena il nome; il vostro prudente valore, quell' aria di sciagura che spirate, malgrado tutti i vostri sforzi per nasconderla, queste sono le ragioni di quell' affetto senza limiti che vi ho consacrato: e che sempre più cresce; questi motivi sono ancora una specie di diritti, de' quali non intendo già di abusare; ditemi, quando siete ricercato, stimato, lodato da tutti, quando i vostri compagni sono i primi a farvi applauso, perchè questa tetra malinconia? io l'ho capita, sebbene voi vi ostinate a negarla; vi fuggono i sospiri, le lacrime ancora. Non lo negate, sì voi nudrite un affanno insuperabile: le compagnie più allegre non possono divertirvi; mi lusingo che vorrete scoprirmene la cagione; vi sono certamente i rimedj . . .

 aspet-

aspettatevi tutto da me. Fosse mai la fortuna ? . . perdonate questa curiosità al vostro amico; questo è poco male, e mi offendereste, se mi toglieste il piacere di mutare lo stato vostro; provo piacere a replicarvelo; sono il vostro più tenero amico; (il Conte stringe il giovane fra le sue braccia) non mi dissimulate nulla; voi parlate ad un altro voi stesso, a vostro padre. Ah! Signore, esclama d' Almanzi! non è il difetto di fortuna... che mi rende il più compassionevole uomo; vi sono altre disgrazie più gravose ancora dell' indigenza! pure non ho tal vanità che voglia nascondervi che il mio stato si approssima molto alla povertà, ed io non peno per me! O Cielo! interrompe il Conte, tanta virtù esposta a tali traversie! e mi avete finora privato del piacere di giovarvi? siete pur crudele!.. Signore è uno spiacevole orgoglio quello che ci fa fuggire i buoni uffizj degli amici. Credetelo a me; chi può sostenere la gratitudine, e sentire il piacere delicato di esser grato, è molto più grande che il felice mortale che benefica. Non si fa il sacrificio dell'amor proprio senza provare un sentimento superiore, ed il vero benefattore è colui che riceve. Quanto vi sa-

rei

rei ſtato tenuto, ſe mi aveſte amato tanto che mi aveſte informato delle voſtre pene; queſta confidenza ſarebbe ſtata forſe più grata a d'Oſſemont che la conſervazione di una infelice vita . . . che mi è gravoſa; quanto ho, quanto poſſeggo, oh; qual felicità di dividerlo con un uomo che m'è sì caro; ciaſcuno ha i ſuoi affanni; ſiate perſuaſo, Signore, che i miei non ſono meno moleſti che i voſtri: ma raddolcirò la mia ſorte, amandovi, adoprando tutti i mezzi da correggere la voſtra sfortuna. Signore . . . Signore, riſponde d'Almanzi, vel dico, non è la mia indigenza che mi dà la maggior pena. — I voſtri parenti; queſta è la prima domanda che avrei dovuto farvi, non conoſcono forſe il voſtro merito? . . . ſcuſerete la mia curioſità, che naſce dal vivo affetto che mi attacca a voi, e ch'io non poſſo reprimere; avete padre? . . .

A queſto paſſo, il giovine ſi ſtrugge in lacrime, e fra' ſinghiozzi; — Se ho padre, Signore . . . ſe ho padre . . . io non ne ho; ed allora cade ſopra una ſedia piangendo ancora con maggiore amarezza: — Quanto m'incanta queſto dolore; o degno giovane, aveſſi un figlio come voi! voi avete ſicuramente ragione

 di

di pianger vostro padre : senza dubbio egli vi amava ? . . — Ah ; voi non m' intendete , Signore ; ohimè ; . . non ho mai conosciuto l' autore de' miei giorni infelici . — Come ? eravate dunque molto fanciullo , . . — Signore , permettetemi, permettete ch'io non dica altro . . . voi vi degnate di essermi amico . . . — A questo titolo , caro d' Almanzi , vi scongiuro di spiegarvi ; versate le vostre lacrime e i vostri secreti nel seno mio ; siate sicuro della mia discrezione e della mia tenerezza . Ve lo ripeto , mi lusingo di poter esservi utile ; concedetemi questo contento ; — Voi m' interrogate , Signore , se ho famiglia , se ho padre . . . Signore, già sapete l' origine de' mali miei , io non ne ho . . . — Che dite ? — Io sono . . . sono (*) un di quei figli destinati ad arrossire . . . Mi avete capito ? — La vostra nascita . . . — E' inlegittima .

Il

(*) *Un di que' figli destinati ad arrossire*. E' molto strano che quasi in tutti i secoli , e fra tutte le nazioni più polite ancora , questi poveri fanciulli siano stati in certo modo notati con una specie di riprovazione universale. Rimossi da tutte le cariche , rigettati dalla classe de' cittadini , venduti come vili schiavi , abbandonati alla pubblica diffamazione, precipitati nelle acque, ed anche oggidì incapaci di alcun impiego senza un decre-

Il giovane uffiziale, a queſta parola, ſi aſconde il viſo con entrambe le mani, e ſi dà ad una violenta diſperazione; d'Oſſemont corre nelle ſue braccia: — Ah! giovane degno di riſpetto, voi non avete parenti; avete trovato in me que' parenti che vi ha negato la ſorte: d'Oſſemont vi ſarà in vece di tutto. Non avviliſca l'anima voſtra queſt' oltraggio di un pregiudizio egualmente bizzarro ed inumano: il valoroſo Dunois, il liberator della Francia, è ſtato, come voi, giuoco di un deſtino sì crudele ed ingiuſto; ha egli ſaputo vincerlo, ed è ſtato ſol debitore a ſe ſteſſo della ſua gloria, della ſua riputazione, di un nome che non

 mor-

---

creto del Principe, ecco quali ſciagure ha ſempre ſofferto la baſtardigia. Che largo campo aperto alla ſenſibilità rifleſſiva! Non vi ſarebbe modo da conciliare la natura e le leggi? la natura è gravemente oltraggiata in queſte miſerabili vittime de' falli de' lor padri. Mi ſia permeſſo d'interrogare; è forſe uopo che per opporſi al progreſſo del delitto ſi facciano perir gl' innocenti? Chi è il vero reo, quegli che ha ricevuto la vita, o quegli che gliel' ha data? o uomini! quando avrete una volta idee nette di legislazione, di verità, di coſtumi? Un' adunanza di Gimnoſofiſti ſi occupa nella glorioſa cura di ſtabilire i doveri degli uomini, e principalmente di formar varj piani di ſaviezza e di economia politica: fu gittato in mezzo all' aſſemblea un veſtito compoſto d' infiniti pezzi; alcuni del dotto conſeſſo capirono che ſignificava queſto veſtito di varj colori. Era uopo lacerarlo.

morrà mai. Il famoso Marefciallo di Saffonia, il vincitore di Fontenoy non ha forse provato lo stesso capriccio di quel cieco caso che presiede a tante cose sopra la terra? Sì, Signore, dice il giovane, sollevandosi dal suo abbattimento, e facendo un lamentevole grido ... io sono ignoto! ed intanto per colmo di cordoglio, il mio cuore è divorato da una violenta passione per una donzella . . . Il mio rivale è sul punto di sposarla; suo padre vedrebbe con piacere la nostra unione; io sono amato, ma un altro è già per possederla . . . come potrò divulgare il secreto di una nascita vergognosa? e chi accetterebbe un simile genero? L' oggetto medesimo dell' amor mio . . . quando saprà ch'io sono ... altro non farei che pubblicare inutilmente la mia vergogna; cambieranno i suoi sentimenti per me ... Son condannato a seppellirmi nel mio dolore, a morire lontano dal mondo, ad esser punito pel barbaro ... che ha disonorata mia madre, mia madre sì virtuosa, sì degna di rispetto, sì adorabile, sì diletta al figlio più sfortunato! languisce nella miseria! . . ciò che fo per lei basta appena ...--- Ho capito . . . perciò mangiate pane ed acqua ...
voi

voi date dunque a vostra madre tutto ciò che possedete, la vostra sussistenza; --- Eh, le darei mille volte la vita, e nulla ancora farei . . . se la conosceste . . . Anima celeste: esclama il Conte lasciando scorrer le lacrime, vi ammiro egualmente e vi amo; restate nel mio seno, piangiamo insieme; come; questa è la cagione; . . voi vi private del nudrimento ancora . . . sì, la voglio conoscere questa madre amata da voi sì teneramente; è senza dubbio degna di un sì raro amore: dov' è? dov' è? --- Mia madre, Signore . . . non riceve nissuno; mi ha seguito in questa città; abita una picciola stanza vicino a * * *, ed ivi, tutta dedita alla tristezza, non ha altro testimonio delle sue lacrime, che l' infelice suo figlio, di cui partecipa il nome e la miseria. --- Bisogna ch' io la vegga . . . e presto. Ed il crudele che l' ha sedotta . . . dov' è? --- Lo ignoriamo . . . ohimè! egli è mio padre; sebbene sia l' autore del nostro infortunio, sebbene abbia mancato alla sacra promessa di sposare la stimabile donna cui deggio la vita, non posso risolvermi ad odiarlo . . . Se mi fosse noto . . . o Cielo; quanti rimproveri avrei da fargli; --- Conducetemi da

vo-

vostra madre . . . --- Eh; Signore, io ve l' ho detto : la sola consolazione che resta agl' infelici è il poter nascondere lo spettacolo delle lor pene . . . --- Caro d' Almanzi . . . non mi è possibile . . . Sento nell' anima . . . non ricusate, vi prego . . . vi siete degnato informarmi della vostra sorte; non temete ch' io abusi della vostra confidenza ; terminate di confermare l' attestato di quell' amicizia di cui mi avete dato una pruova sì affettuosa . . . presentatemi . . . --- Ma Signore . . . --- Di grazia . . . io la vedrò una sola volta . . . se sapeste . . . vi paleserò i motivi . . . --- Lasciare almeno ch' io la prevenga . . . --- Oh; non tardate ve ne scongiuro: temete forse che l' aspetto dell' indigenza . . . Ah; virtuoso giovane, quanto amabile voi la rendete, quanto nobilitate quella povertà che sembrerebbe menar seco l' umiliazione; non sarete mai più stimabile, più sacro pel mio cuore . . . vostra madre . . . sarete due sfortunati co' quali dividerò la mia fortuna, l' anima mia, tutti i miei sentimenti. Caro d' Almanzi, profitto della libertà che mi lasciano le mie occupazioni, andiamo. — Qual impero, Signore, avete acquistato in questo abboccamento sopra

un uomo che non si è palesato e non vuole palesarsi ad altri che a voi; Ciò che mi chiedete . . . è un sacrificio . . . io darò dispiacere a mia madre . . . — Se via . . . tutto il sangue mi si è sconvolto . . . la mia immaginazione si smarrisce . . . guidatemi; sono impaziente di comparirle avanti . . .

D' Almanzi dunque s' incammina, accompagnato dal Conte che era senza famigliari, e che pareva estremamente agitato. Giungono a questa casa lontana. Non so perchè, dice d' Offemont al suo condottiere, mi mancano le forze: mi si piegano le ginocchia; reggetemi, vi prego.

D' Almanzi entra il primo: — Voi mi sgriderete, mia cara madre; non ho potuto resistere alle istanze del nostro Comandante, che assolutamente ha voluto vedervi. — Che avete fatto o figlio? sapete . . . Madama, perdonate, dice il Conte, ch' era corso dietro alla sua guida, ho voluto conoscer la madre del mio benefattore. Incominciava ad imbrunare, e poco si distingueano gli oggetti. La madre di d' Almanzi parla la prima: Ah; Signore, io deggio essere dimenticata . . . vedete la nostra situazione . . . Qual suono

no di voce, interrompe d'Ossemont; m' inganno? . . . che ho inteso? . . che veggo? . . Clementina; e immantinente cade privo di sensi. La madre di d'Almanzi considera attentamente d'Ossemont, ed anch'ella cade svenuta sulla sua sedia, come colpita dal fulmine, dopo avere esclamato: il Conte di * * *! O Dio, dice il giovine Ufiziale non meno sorpreso di d'Ossemont! . . . fosse mio padre.

Il Conte non sa credere agli occhi suoi; in balìa di una confusione d'idee, di varj trasporti, è a' piedi di Clementina: — Siete voi; siete voi? e questo giovine . . . E' vostro figlio, dic'ella, scuotendosi dal suo svenimento. — Mio figlio! d'Almanzi! — Sì, quegli è vostro figlio, è desso ... Sì, voi qui vedete una donna infelice che avete tradita, abbandonata . . . che non ha potuto cessare di amarvi, non ostante l'obbrobrio impresso alla madre ed al figlio. D'Almanzi si era, piangendo, gittato fra le braccia del Conte: voi siete mio padre! , . . ah, dovevate esser voi l'autore delle nostre pene?

D'Ossemont impugna la sua spada, risoluto di togliersi la vita. Fermate, gli gridano insieme Clementina e d'Almanzi, ritenendogli il braccio. Suo figlio prosiegue. Eh!

la

la vostra vita non è la nostra?.. vorreste accrescere i nostri mali? D'Offemont furioso, volendo trafiggersi: — Lasciate, lasciate ch'io vi vendichi e mi punisca. Sono stato ... son l'uomo più odioso, più condannabile, più reo ... Solo una pronta morte mi può liberare da tanti orrori ... salvarmi dallo spettacolo di me medesimo! Sciaurato: queste sono dunque due vittime mie: Clementina, cara Clementina: ti ritrovo: ed in quale situazione! .. non posso restituirti l'onore, l'onore che ti ho rapito! E d'Almanzi, il mio liberatore, che mi ha preservato da un colpo mortale, è così premiato da me, da me che gli son padre ...? sì, tal sono: lo provo pur troppo all'agitazione che sorge nell'anima mia: e m'è vietato di dichiararlo ... mentre che ho un figlio, una sposa ... Ah: tu, divina Clementina, sei la mia sposa, la donna del mio cuore, la donna che il Cielo mi avea destinata! D'Almanzi, caro d'Almanzi, tu sei il mio figlio: io non ne ho altri: tu piangi: tu piangi, figlio! te, eccoti il mio seno (se lo scuopre) dammi la morte; vendica tua madre, l'umanità, Dio medesimo; osa di essere il mio omicida: non ti ritenga alcuna cosa: Io ho potuto esser cagione dell'

dell' eterno obbrobrio di una donna . . . che non era degno di possedere : . . . E quel venerando vecchio . . . m' intendi ; tremo di nominarlo : . . . Il Cavalier di Kersan , è morto dal dolore; ohimè ! qual colpo è venuto ad abbatterlo sul fine di una carriera di più di ottant' anni : è spirato nelle mie braccia ; il vostro nome è stata l' ultima parola che ha profferito . — O Cielo ! Cielo ! . . . non dimanderò s' e' malediva il momento in cui mi avea conosciuto . — Non poteva risolversi a riputarvi pel nostro più crudele nemico ; mi diceva , pochi momenti prima di chiudere gli occhi : possibile che tutte le nostre sciagure , che la mia morte sia opera del Conte di * * * ? figlia mia , così piace a Dio : bisogna perdonargli : egli mi aveva inspirati sentimenti che meritavano altra ricompensa : — Non terminate . . . il mio cuore . . . non posso resistere . . . sono stato dunque il carnefice di quell' uomo cortese : io , miserabile , gli ho scavata la fossa : di quanti delitti son carico : ecco ove mena la debolezza , dirò ancora la più nera ingratitudine ; l' inumanità la più atroce , il colmo de' misfatti : Io potrei addurre in scusa che l' autorità paterna , l' autorità suprema , l' ascendente della mia di-

disgrazia, mi hanno strascinato all'altare, che mi è stato carpito il giuramento ch'io doveva soltanto pronunziare per la donna più degna di rispetto, che tutta l'anima mia si è ribellata, quando la bocca ha aderito a questo tradimento, a questa impostura . . . . . Amici miei, il Cielo ha presa la vostra difesa : non è passato un giorno, da quel momento terribile, ch'io non sia stato perseguitato da' più edaci rimorsi, dall'amore, dalla natura. Come; caro d'Almanzi, tu vieni a piangere nel seno mio ; eh! perchè non mi lasciavi succumbere al colpo mortale che mi minacciava la vita; quanti affanni mi avresti risparmiati, per qual mezzo mi è permesso di riparar tanti mali, tanti attentati . . ? sono pur terribili, d' Almanzi esclama fra' singhiozzi: — Ah! non sento altro in questo punto che la dolcezza di abbracciare mio padre. — Sì, tal sono, caro figlio; sembrava che la natura me ne avvertisse; questo cuore, questo cuore era già tutto pieno di te: ed io sarò privo del piacere di chiamarti palesemente mio figlio . . . D'Almanzi, andrò dal Re, ch'è sensibile e generoso. egli è padre, cadrò a'piedi suoi, gli abbraccerò, li bagnerò con le mie lacrime, gli confesserò tut-

tutto, come all' uomo più onorato del ſuo regno, come al mio migliore amico; avrà egli pietà del mio dolore; Gli chiederò le lettere di (*) legittimazione per uno sfortunato .... tu ſpoſerai colei che àmi. Ma o tu, Clementina, tu che meriti tutti gli omaggi, i riſpetti, le adorazioni de' cuori ſenſibili, come mai potrò darti il poſto che a te ſi dee? Biſogna dunque che non vi ſia riſarcimento per te, e che il tuo ſupplicio non abbia fine. Ah! inter-

(*) *Lettere di legittimazione, ec.* Vi ſono due ſorti di legittimazione: la prima per ſuſſeguente matrimonio, quando il figlio naturale è frutto di un commercio fra due perſone libere, che potevano in tempo del concepimento maritarſi. Si veda l' Enciclopedia: *Queſta ſorta di legittimazione è ſtata ammeſſa dal diritto canonico; ma non è di diritto civile; eſſendo ſtata ammeſſa pel ſolo diritto poſitivo delle Decretali, ſecondo un reſcritto di Aleſſandro III, dell' anno 1181, al titolo delle Decretali:* qui filii ſunt legitimi; *queſt' uſo non è ſtato ricevuto in tutta la Chieſa. Du Moulin, Selden ed altri Autori aſſicurano che la legittimazione per ſuſſeguente matrimonio, non ha effetto in Inghilterra per rapporto alle ſucceſſioni, ma ſolamente per la capacità d' eſſer promoſſo agli ordini ſacri.*

La ſeconda ſorte di legittimazione *per reſcriptum principis*, è ancora in uſo: ma queſto favore del Sovrano non diſtrugge il pregiudizio, quel tiranno bizzarro, il primo de' diſpoti; par che più toſto dia riſalto ad una preteſa macchia che ſolo può dileguarſi da una rivoluzione nella maniera di penſare. Aſpettando che queſto barbaro pregiudizio ſia ſtato vinto dalla natura, ſorgente della vera filoſofia, non ſi ha da tremare di vedere

terrompe d' Almanzi, la nostra sorte è decisa: voi parlate di ottenermi un favore dal Principe; e questo favore non servirebbe ad altro che a consacrare la mia vergogna, a darle un certo risalto da cui l'oscurità mi salva. No, non toccava a noi l'amare; non conviene a me l'avere un cuor sensibile; un pregiudizio crudele ha impresso su la mia nascita una macchia . . . che dovrebb' essere riserbata soltanto al delitto . . . Barbari, che vi chiamate uomini, dovevano i figli vostri soffrir la pena de'vostri errori? . . — D' Almanzi tutti i miei beni saranno vostri. — Io non sarò vostro figlio, e mia madre non sarà vostra sposa; io sono l'ente più infelice, rigettato dalla società, proscritto dalla natura, abbandonato dal Cie-

dere scuotere questa catena? in fatti, come si può osare di trascorrere in errori onde risulta l'esistenza di una creatura infelice, che dee rimproverare di continuo a' suoi autori il dono della vita? è un commettere una specie di omicidio Per le anime sensibili e molto più crudele l'obbrobrio che la morte: ecco il delitto di cui non temiamo bruttarci giornalmente per un effetto della nostra sconsiderata leggierezza. Faceti detestabili, voi siete i primi corruttori della nazione! l'abuso dello spirito mena necessariamente la ruina de' costumi. Consultiamo il sentimento, e ci guarderemo bene di uniformarci a questa perversità alla moda; almeno se ci cadremo, ne avremo rimorso.

Cielo! . . . di che dunque son reo?. . perdonatemi, padre mio . . .

D'Ossemont spargeva un fiume di lacrime con questi sfortunati; ricadeva di continuo a' ginocchi di Clementina; implorava perdono, al tempo stesso che dichiarava di non averlo meritato. Clementina gli fece il racconto delle disgrazie provate fin dall' epoca della loro separazione. Essendosi accorta della sua gravidanza, l'aveva confessata a Kersan: il vecchio, dopo aver sentito al vivo quest' oltraggio, e dopo essersi dato in preda a tutt' i moti del suo furore, era rivenuto al suo carattere di beneficenza: essendo commosso dalla sorte di sua figlia, aveva tentato ogni mezzo di raddolcirla; disperando di ottener da' parenti del Conte il risarcimento per cui era in diritto di richiamarsi, ed essendo incapace di creder compensato con denaro l'onore di sua figlia ed il suo, avendo per altro saputo che d' Ossemont era ammogliato, avea formato il progetto di vendere la sua piccola terra, e di andare a seppellirsi con Clementina in qualche angolo ignoto della Bretagna; si era seco lei ritirato in un villaggio situato in riva al mare. Al peso degli anni si era aggiun-

to il dolore che aveva affrettato il suo fine. Colà Clementina avea messo al mondo d' Almanzi. Era ella stata la prima sua educatrice; il tenue retaggio di Kersan si era facilmente consumato nelle spese ch' esige un' educazione culta; Clementina finalmente, senza alcuna fortuna, si vedeva ridotta a vivere del soldo del posto che occupava suo figlio. Sì, dic' ella, stringendo affettuosamente d' Almanzi fra le sue braccia, questo figlio mi consola, terge le lagrime mie, la cui sorgente non sarà esausta fino al mio estremo sospiro. Egli mi alimenta: ma non gli sarò lungo tempo di peso; poco più reggo la vita; il vostro abbandono mi è stato sensibile, tanto più perchè eravate a me caro. In questo momento ancora godo di rivedervi; l' unico piacere è questo che mi sia stato permesso dalla funesta giornata . . . Non può proseguire, il pianto le interrompe la parola.

D' Ossemont era nello stato di un uomo ch' è per spirare. Il figlio e la madre s' ingegnavano di soccorrerlo; lo richiamano in vita: — Eh; perchè restituirmi a questa luce ch' io debbo detestare e fuggire? Voi, Clementina, voi d' Almanzi avete cura del più colpevole . . . del—

più

più infelice uomo: (si alza con trasporto.) Addio, addio, non ci rivedremo mai più... vado a morire. (d'Almanzi gli corre dietro.) No; caro figlio, non posso soffrire questa situazione; è troppo violenta: il mio cuore è lacerato da tutte le parti; soltanto la morte mi può alleviare... Amico mio... e voi, o voi che ho tanto offesa, e che sempre avete regnato nell'anima mia, io impiegherò i pochi momenti che mi restano a vivere, per lasciarvi le prove del mio pentimento, del più tenero amore... Quando anche il Cielo mi perdonasse, non potrei giustificarmi a' miei proprj occhi. D'Almanzi... Figlio mio; ajutami a svellermi da questo luogo; ch'io ritrovi la mia dimora. Addio di nuovo, Clementina adorabile! questa avversità sì crudele, questi vezzi oscurati dal pianto, questo figlio senza nome, quando potrebbe onorare la nobiltà più sublime... tutti questi colpi vengono dalla mia mano;.. ah; infelice; infelice; quale abisso mi son cavato.

Ricominciano i singhiozzi e le lagrime; finalmente d'Offemont si ritira, strascinato da d'Almanzi ch'era già tempo che ritornasse a' suoi doveri.

Il

Il Conte sopraffatto da un violento ribrezzo, è obbligato a mettersi a letto; impone a' famigliari di andare ad invitare da parte sua il Cavalier di Fremicourt a venir subito: giugne questi, è sorpreso trovando ammalato d' Ossemont il quale fa uscire i servitori, e rivolto a Fremicourt con un grido di dolore: — D' Almanzi . . . Cavaliere, è mio figlio!

Racconta minutamente le particolarità di questa scoperta a cui non può sopravvivere —: Sì, caro Fremicourt, d'Almanzi, quel giovane ufiziale sì amabile, sì degno di stima, che mi ha salvata la vita, che aveva in me svegliato un sì possente affetto, che voi stesso amate; dee rimproverarmi la nascita sua! io non posso godere d'essergli padre! io sono . . . il suo assassino! ho disonorato e la madre ed il figlio! . . la madre è qui moribonda dal dolore, sempre attaccata al perfido che l'ha sì vergognosamente tradita, e ... il mio delitto è irreparabile! . . Fremicourt, già sento che m'è impossibile il resistere a tante morti insieme! voi riceverete le ultime mie volontà; nelle vostre mani lascerò tutto ciò che m'è permesso di distrarre da' miei beni per d' Almanzi e per Clementina; che stimabile

giovane! ho scoperto la ragione che lo impediva di mangiare co' suoi compagni; sapete, amico, qual'è la sua sussistenza? pane e acqua; si ciba quanto può sostenere la vita, per prolungare l'esistenza di una sventurata i cui mali mi è soltanto permesso di raddolcire. Io sono, lo ripeto, la cagione, l'unica cagione dell' orribile lor situazione! non posso morir tanto presto quanto bisogna. Fremicourt, a questo mi hanno tuttavia ridotto gli errori di una gioventù cieca e colpevole!

Il Conte è finalmente giunto agli estremi; d'Almanzi non lo abbandonava; qualora d'Ossémont restava solo, lo stringeva fra le sue braccia, lo bagnava colle sue lacrime, lo chiamava suo figlio, gli parlava di sua madre, finiva esclamando che non aveva più altra speranza che una pronta morte; poi si rivolgeva al Cielo ed implorava grazia per le due vittime ch' erano per sopravvivergli; d' Almanzi rispondea con le lacrime; non ignorava che Fremicourt era di confidenza, e l'uno e l' altro impiegavano tutte le lor cure per d'Ossemont.

Il giovane Uffiziale avvisa sua madre che il Conte è per spirare. Che nuova per Clementina! — O Cielo! non eravamo

mo miseri abbastanza! ohimè! io aveva riveduto il Conte . . . aveva dimenticato tutto; non mi ricordava, o figlio, fuorchè di quella tenerezza di cui il mio caro d'Almanzi è l'infelice frutto. Che provo in questo momento! . . bisogna perdonargli; la sua famiglia dobbiamo accusare; essa ha infranti que' lacci . . . Io non ne dubito: sia tu sicuro che senza i suoi parenti inumani, tu non dovresti arrossire della tua nascita; tu potresti abbracciare liberamente tua madre. Noi siamo dunque per perderlo? — Forse in questo momento egli rende gli estremi respiri, più non esiste! mi avrebbe proccueato i modi da far vivere più agiatamente la mia tenera madre; che dico? io l'amava. Amico, interrompe Clementina, solo per la tua sorte sono inquieta; la mia è stabilita; altro più non mi resta che di seguire il Conte al sepolcro; te lascerò nel dolore, nella povertà, oppresso dal peso di una esistenza che ogni cosa contribuirà, figlio mio, a renderti odiosa! ah! d'Almanzi, perdona, perdona ad una sfortunata di averti data la vita. — Madre adorabile, non aggiugnete la perdita vostra a quella che, secondo le apparenze, abbiamo già fatta; il Cie-

lo non ci ha del tutto abbandonati. Credete che vostro figlio tenterà tutto, sì, tutto, per conservare i giorni vostri; ho avuta finora la fortuna di sostenerli. — Eh! come conservi questi giorni infelici? a qual costo ... — Qual sacrificio può paragonarsi al piacere di giovare a colei che ci ha messo al mondo? Per altro, io so ciò che deggio . . . madre mia, il mio sangue è vostro; io spirerei mille volte per dilungare la vostra carriera per pochi momenti. Vi protesto che non ravviso oggi nel Conte se non l'autore della mia nascità; no, io non mi fermo a'vantaggi ch'egli avrebbe potuto proccurarmi: piango il suo affetto. Certamente, la sua famiglia, quel malnato orgoglio attaccato alla grandezza e alle ricchezze, ha fatto tutte le nostre disgrazie e le sue; egli era afflitto del nostro stato: pur troppo ne veggiamo gli effetti funesti: il pentimento, il dolore lo cacciano entro al sepolcro!

La madre e il figlio, nel più profondo abbattimento, aspettavano l'ultimo colpo di fulmine, la certezza della morte del Conte.

Si sente per le scale un romore. Ah! gridano, siamo perduti: la nostra sciagu-

ra è già compita : sarà questi il Cavalier di Fremicourt che viene ad avvisarci . . . ; distinguono queste parole dette con voce languida : *Ajutatemi ; oh ! farò tanto che mi strascinerò a' loro piedi .*

Si apre la porta : chi si fa avanti a d' Almanzi ed a sua madre ? d' Offemont che univa ad un pallore mortale , la vivacità , tutti i trasporti dell' allegrezza ; Fremicourt lo appoggiava ; il Conte , spinto da un moto che sembrava superiore alla natura , racquista in certo modo la vita all' aspetto di Clementina e del giovane ; si slancia verso la prima , cade nelle sue braccia ; e facendo cenno a d' Almanzi di avvicinarsi : Il Cielo . . . il Cielo mi fa gustar la dolcezza di abbracciare . . . la mia sposa e il mio figlio ! . . — Che dite mai ? — Io non dimando al Cielo stesso altra grazia che di viver tanto che adempia i miei doveri e i miei voti ; corro . Sì, Clementina , vengo . . . a riparar tutto ; mi scrivono da Parigi . . . sento che mia moglie non vive più . . . — Dio ! sarebbe possibile : . . — Voi prenderete quel posto ch' ella aveva senza dubbio usurpato ; io vi conduco all' altare ; vi dichiaro mia moglie , padrona dell' anima mia ; in faccia alla terra ed al Cielo ;

riconoſco d'Almanzi per mio figlio, per mio unico figlio; egli mi vendicherà colle virtù ſue e con la ſua tenerezza, di un fratello indegno di appartenerci . . . Amici, io non potrò reggere una rivoluzione tanto grata ed improvviſa, che ſola ha potuto ravvivarmi, condurmi a voi . . . Ho adempito ciò ch' eſigeva il ſervigio del Sovrano: preſto voliamo a Parigi, a formar nodi tanto deſiati: D' Almanzi, tu ſpoſerai Giulia; ſarò finalmente padre e ſpoſo felice.

Clementina e d' Almanzi erano rimaſti immobili; credevano di eſſere il traſtullo degli errori di un ſogno; muojono le eſpreſſioni nella lor bocca. Pochi momenti dopo, pronunziano ſuoni mal articolati; Clementina è la prima a parlare: Io ſpoſo dunque l' unico uomo che abbia amato! o Kerſan! perchè non ſei preſente alla mia felicità: Non arroſſirò più, dice il giovane, della mia naſcita: come: mi ſarà lecito offrir la mia mano alla divina Giulia! Fremicourt moſtra a d' Almanzi la lettera che il Comandante avea ricevuta; la Conteſſa aveva pagati colla vita (*) gli errori ſeguaci dell' ebbrezza della ſocie-

(*) *Gli errori ſeguaci dall' ebbrezza, ec.* Queſti martiri

cietà, de' quali sono il primo castigo la noja ed il disgusto di se medesimo.

D' Ossemont, impaziente di giungere, è finalmente nella Capitale; sposa Clementina e dà il suo nome a d' Almanzi. Si consolò facilmente della perdita del figlio lasciatogli dalla Contessa; questo giovane, imbevuto di tutti i cattivi principj di sua madre, non aveva tardato a provare lo stesso destino: era morto poco tempo dopo il nuovo matrimonio del Conte. D' Ossemont racquistò, in certo modo, una nuova esistenza: si vide marito della più

tiri della società stupirebbero se avessero la buona fede di esaminare i loro pretesi piaceri. Io ho conosciuto un uomo che fu da una pruova singolare richiamato alla ragione; gli cadde in pensiero, una sera, tornato a casa, di riandare con una specie di esame la variata inazione della sua giornata; se ne fece un' idea fedele: ne furono scontenti del pari il suo sentimento e il suo amor proprio: rivango tante goffaggini dette ed intese, tante voci prive d' idee, tante grossolane menzogne; trovò che il suo cuore non era stato guari commosso, che il suo spirito era stato dissipato, in somma, mentre egli aveva avuta la debolezza o più tosto l' insigne doppiezza di far credere che la società gli piaceva, restò pieno di vergogna a' suoi proprj occhi. Da quel momento rinunziò, specialmente, a ciò che sì falsamente si chiama *buona compagnia*, e badò a non vivere con altri che con pochi suoi pari che potevano divenirgli amici: quindi morì in un' età avanzata, dichiarando che, se v' era felicità su la terra, l' aveva egli gustata. Se non confondiamo la vita reale colla vita fattizia, molto pochi saranno i godimenti onde saremo gelosi.

amabile donna, e padre di un figlio, onore della sua schiatta, dal suo merito personale innalzato di poi a' primi posti militari, e ch' ebbe la felicità di unirsi all' oggetto della sua tenerezza. Fremicourt restò sempre affezionato a questa virtuosa famiglia; ed il suo amico, dopo una carriera di piaceri e di onori, dovè sempre più benedire il Cielo: godè della consolazione di spirar fra le braccia di Clementina e di d' Almanzi.

PAOLINA E SUSETTA,

ANEDDOTO FRANCESE.

UNA Contadina, vedova, con un sol figlio, avea allevata la figlia di certe persone di qualità, molto ricche, che soggiornavano a Parigi: erano passati nel villaggio i primi anni di Paolina (questo era il nome di battesimo di Madamigella di Monticourt); l'impaccio e le spese di una lite avevano obbligato i suoi parenti a tenerla lontana dalla capitale: terminati i loro affari, e assicurata la lor fortuna, sollecitamente la richiamarono in seno della sua famiglia. Paolina aveva provato un vivo rammarico nel dividersi da Susetta sua sorella di latte; le due fanciulle avevano provato le dolcezze de' lor gusti nascenti, di que' passatempi pieni di candore che

forſe l' innocenza rende sì cari. Le anime novelle ſtentano a rigettare le prime impreſſioni che hanno ſentite; i lor deſiderj non ſi ſono ancora ſmarriti, nè ſtancati per la confuſione degli oggetti. Ma Suſetta ſpecialmente non poteva dimenticare Madamigella di Monticourt. Aveſſe mai la natura un impero maggiore in villa? ſi ſpiegaſſe mai il cuore con effuſione maggiore in que' luoghi ov' è meno diſtratto e men diviſo il ſentimento? l'uomo era nato per vivere in campagna; il tumulto della città lo ha tolto a ſe ſteſſo, e lo ha dato in balìa di quello ſcompiglio di ſtati, di paſſioni, che ſi combattono e ſi nuocciono reciprocamente; ed abbandonando il ſuo campeſtre ritiro, egli ha perduto il godimento de' veri piaceri.

L' anima di Suſetta era piena di Paolina; ne parlava continuamente a ſua madre con cui avrebbe voluto accompagnarſi ne' viaggi ch' ella faceva a Parigi. Filippina non avea minor premura della figlia per queſti viaggi, ed entrambe ſi accoſtavano a Madamigella di Monticourt co' ſegni di una tenera affezione; ognindì le arrecavano nuovi doni, quali lor permetteva la villereccia ſemplicità, le primizie de'

fio-

fiori e delle frutta. Sebbene fossero povere, non avrebbero per qualunque considerevole somma ceduto queste coserelle da loro stimate come ricchi tesori; volavano esse con una sempre eguale premura da Paolina, il cui affetto però sembrava che si raffreddasse. Ogni volta che la rivedevano, la trovavano men careggevole, e ne provavano una pena secreta che temevano scambievolmente di confidarsi.

Un giorno, tornando esse al lor villaggio, Susetta la prima uscì da una specie di meditazione in cui erano immerse: — Che avete, madre mia? siete, come me, taciturna! avreste mai qualche rammarico di cui io ignorassi la cagione? --- Oh: nulla, figlia mia, nulla: forse mi sono ingannata . . . non bisogna attaccarci troppo alle nostre idee; sono questi timori . . . di certo, senza motivo. --- Timori; spiegatevi, madre mia: amendue forse abbiamo lo stesso pensiero. --- Dunque mi spiegherò: non so perchè la nostra cara Paolina non ci fa un' accoglienza che appaghi; te ne sei accorta al pari di me? e . . . Susetta, questo mi lacera il cuore; ecco, io fino ne piango. — Per l' appunto, madre mia, ho osservato lo stesso. Bisogna ch' io vi rac-

conti ciò che m'è avvenuto con lei: giacchè me ne avvedo, altro più non siamo agli occhi suoi che due misere contadine; io la chiamava teneramente sorella: ella mi ha freddamente risposto che non era questo il suo nome, e che doveva chiamarla Madamigella di Monticourt; mi sono sentita soffogare dal pianto, altro non ho potuto dirle: Madamigella . . . Madamigella, non accaderà più ch' io vi chiami mia sorella, poichè vi dispiace; ma non potrete impedirmi di amarvi. Mi sono accostata per abbracciarla: lo credereste? mi ha rispinta: --- Ti ha rispinta? che cuore; se tu sapessi . . . non mi son dunque ingannata . . . ah? Susetta, quanto le sta male quest' aria, le sta male sicuro . . . cos'è la città: Paolina ci accarezzava tanto quando era al villaggio; pur troppo si dice il vero, figlia mia, che la gente della città non ama, eccone la prova; Paolina, da che è in quel soggiorno, ha perduto la tenerezza per noi; ohime: vorrei pur imitarla, ma non posso. *Bisogna esser povero*, per avere il cuore sensibile! Tu, Susetta, faresti lo stesso, se divenissi una *ricca damina* . . --- Ah! madre mia, potete mai credere ch' io mi muti a tal segno? voi mi sarete sem-

sempre cara in qualunque stato io mi sia: ma Madamigella di Monticourt può lagnarsi a suo talento, io la chiamerò mia sorella; non potrò correggermi da questa assuefazione; se le ricchezze impediscono di amare, oh; io voglio restar sempre Susetta . . . Voi levate gli occhi al cielo! sospirate: — Paolina, Paolina, poteva aspettarmi da te questa indifferenza? Sì, ogni volta che vengo a Parigi, m'avvedo che cresce la sua freddezza . . . mi vien voglia di non andar più a trovarla. --- Madre mia, mi cagionereste troppa pena: ne cagionereste anche a voi stessa; credetemi: ella ci ama . . . ma, come voi dite, è quel cattivo Parigi che le ha fatto prendere quelle maniere sì alte, sì disgustose; quella gente non osa dunque mostrare di avere un cuore; dov'è più mia sorella? . . . pure, faccia come vuole, dovrà esserci grata; le vogliamo tanto bene.

Questi discorsi in cui si sviluppavano due anime ingenue in tutta la lor candidezza raddolcivano le mortificazioni che questa buona gente provava; in fatti Madamigella di Monticourt avea contratta un'aria di alterigia che diveniva insopportabile; sua madre ne la rimprovera-

ra-

rava continuamente. --- E così, d'onde viene Madamigella, quella ſdegnoſa fierezza di cui mi pare che fate pompa? Non ſapete che queſto è il più ſpiacevole difetto, che oſcura del tutto le migliori qualità? L' amor proprio offeſo non la perdona mai, e le offeſe che ſe gli fanno non ſon mai leggiere; ogni coſa è per eſſo un colpo mortale. Il dono di farſi amare è ſenza dubbio un talento neceſſario a chiunque vuol vivere nella ſocietà. Ognuno ci uſa indulgenza, quando noi ci moſtriamo affettuoſi per gli altri. Voi avete dell'orgoglio, ognuno ha il ſuo, e l'arte del mondo è di far credere che l'unica noſtra cura è di luſingare l'orgoglio altrui. Per altro, v'inſoperbirete de' voſtri natali, delle voſtre ricchezze? Tutto ciò è fuori di voi; un' anima ſenſibile, le virtù ſono voſtre, queſte dovete coltivare; e la più eſſenziale è l'affabilità, ſoprattutto verſo le perſone che per un pregiudizio ſono a noi inferiori; biſogna proccurar di conſolarle della diſtanza che la bizzarria della ſorte, o più toſto dell' opinione, ha poſta fra loro e noi. Dobbiamo avere, più che ſi può, la premura di ravvicinarcele, e non potete immaginare il gran bene che ci vogliono per queſta ſpecie di

di compiacenza, che in sostanza altro non è che un atto di giustizia. Ho già osservato che voi guardate con una indifferenza che somiglia al disprezzo, la gente da villa, figlia mia, se esaminiamo le disposizioni invariabili della natura, l'agricoltura è forse il primo impiego, la prima dignità: e quando non si regolassimo co' lumi della ragione, regoliamoci col nostro cuore, il quale non può ingannarci; lo spirito è quello che c'inganna. Comprendete tutta l'obbligazione che abbiamo a questi enti continuamente occupati de' nostri bisogni: noi raccogliamo ogni giorno il frutto de' lor travagli, il premio de' lor sudori, e talora delle lor lacrime; sono essi in somma che sostengono la nostra esistenza; e noi lor saremo sì ingrati? potremo negare ad essi la nostra riconoscenza, il nostro rispetto? . . . Rispetto, esclama Paolina. — Sì, Madamigella, rispetto, vero omaggio. La virtù attiva è in campagna, e questa è quella virtù che noi deggiamo amare e riverire. Come mai osate voi, per esempio, ricevere, con tanta freddezza, quella buona donna, che vi ha nutrita col suo latte, che ha vegghiato su la vostra fanciullezza, che vi ha allevata con tanta cura, che vi

vi ama come sua figlia? . . — Madre mia, le si potrebbe assegnare una pensione. — Che dite, Madamigella? questi sono debiti che il solo sentimento può pagare. Io ne sono sicura: una carezza di Madamigella di Monticourt piacerebbe più a Filippina che tutto il denaro che le si potesse dare. Una balia somiglia molto ad una madre, e voi non sapete che cosa sia l'amore materno.

Paolina ascoltava queste lezioni senza profitto, e la povera Filippina con sua figlia non cessava di esporsi sempre a nuove scortesie; pure se ne tornava via contenta, purchè avesse goduto un sol momento della presenza della sua cara figlia; così la chiamava; non nascondeva però a Susetta che avrebbe desiderato altr'accoglienza.

Susetta si avvicinava a quell'età in cui non basta l'amicizia per occupare il cuore, e l'amore è un bisogno che si fa sentire in villa come in città; la figlia di Filippina dunque amava; ma coll'assenso di sua madre, e l'onestà non era offesa da questo affetto: Giacomo era l'oggetto felice, figliuolo di un ricco Castaldo, il quale per la vaghezza della figura avrebbe potuto contenderla co' nostri eleganti

ganti damerini: e ciò che ancora più lo distingueva, aveva un buon naturale; tanto più amava Susetta, quanto meno la vedea favorita dalla fortuna. Avrò, egli diceva a suo padre, se voi mel permetterete, un sommo piacere in dividere con Susetta que' pochi beni de' quali mi lascerete disporre, è pur onesta; quanto ama sua madre, oh! io faticherò per lei e per me, e Susetta mi ajuterà anch'ella quanto potrà; io son sicuro ch' ella mi ricompenserà della dote che non avrà potuto darmi. Il castaldo che amava molto suo figlio e che non pensava alla foggia degli abitanti della città, ad altro non badava, nella scelta di una sposa pel suo figlio, se non all'inclinazione reciproca ed alla pratica della virtù.

Madamigella di Monticourt aveva anch' ella attinto il termine in cui i parenti fanno progetti di dare stato alle fanciulle, e si vedeva attorniata da una folla di adoratori. La sua famiglia che non pensava come il padre di Giacomo, noverava fra' primi vantaggi di un tal impegno, i natali e l' opulenza; aveva essa fissati gli occhi sopra il Marchese di Blinsey. Questi riputava come uno de' più efficaci vezzi di Paolina l' immensa eredità

dità ch' ella aſpettava; i ſuoi creditori lo ſollecitavano ad ammogliarſi, ed il Marcheſe non chiedeva all' imeneo ſe non i favori della fortuna. Credeva egli da lungo tempo di aſſaporare quei dell' amore con una di quelle bellezze avvilite che vendono la lor compiacenza, ciò che aveva contribuito di molto al diſordine degli affari di lui; frattanto ſeppe egli far molto bene la parte di amante impaziente di Madamigella di Monticourt, per divenire ſuo ſpoſo. Aveva tutte le qualità di un perfetto ſeduttore, pizzicava l' arpa *deliziosamente*, modulava con grazia l' aria Italiana corrente, facea verſi, tutto ſcintillante di ſpirito, prendea tutte le forme, motteggiava con acutezza, lacerava con dilettevole maniera coloro che chiamava ſuoi amici più cari, e non mancava di diſpenſare gran lodi piene di falſità e di inſipidezza alla converſazione in cui ſi trovava. Sotto una manieroſa corteſia, naſcondeva un moſtruoſo amor di ſe ſteſſo, e ſoprattutto, un capitale di audacia e d' intrepidezza che niente potea ſconcertare: quindi Blinſey godeva di una riputazione brillante, e ſerviva di modello agli ſciocchi di Corte e della città; le ſue deciſioni ſull' arte profonda delle inezie,
di

di quei nulla tanto importanti a'Francesi, passavano per infallibili oracoli. Le donne specialmente *se lo strappavano*; Madamigella di Monticourt, il cui mal diretto amor proprio, e tutti i difetti che l'accompagnano, cresceano a occhio, immaginava di buonissima fede (*) *d'esser matta* pel Marchese, e questa passione che l'ingannava, non aveva altro principio che quella stupida vanità, che fa girar tante teste, che arreca tanti rammarichi, e procura sì pochi piaceri.

Pure in certi momenti Paolina, ad onta di tutta la sua presunzione, dubitava della tenerezza di Blinsey: È poi vero, gli

(*) *D'esser matta pel Marchese*, ec. Si osservi ch' io adopro queste espressioni per dar qualche esempio del gergo ridicolo e sfrontato introdotto nelle migliori conversazioni. Mi dispiace di dichiarare che le Dame specialmente hanno accreditato le iperboli puerili che guastano la nobile semplicità della lingua. Oggi la parola non rappresenta più il pensiere. Si è snervata ogni cosa, si è travestita e confusa ogni cosa; si ama da *frenetico*; si odia *a morte*; si resta *rapito*, *incantato*; senza dubbio lo spirito ha fatto progresso, ma la purità della lingua che si parlava sul fine del regno di Luigi XIV, e l'arte di legare le idee, la logica naturale, sono considerabilmente alterate. Solo i buoni scrittori possono far cessare questa specie di epidemia, conservando il coraggio di bandire tutte queste viziose innovazioni. Lo ripeto, attenghiamoci a' nostri modelli, e non isperiamo di arricchire la lingua con queste pretese arditezze che servono a confonderla e a impoverirla.

gli diceva ella, che voi mi amate? — Questa dimanda, Madamigella, è strana! voi sola dunque vi dovreste ingannare! non si può aver tanti vezzi *impunemente*; basta vedervi per essere astretto indispensabilmente ad amarvi, a perdere il raziocinio. È pur gran tempo ch'io vi ho fatto un sacrificio del mio ... — Il vostro raziocinio, Marchese! — E perchè di grazia, vorreste che io non avessi un raziocinio? l'ho come ogni altro, Madamigella, come ogni altro, e de'più fermi. Al vostro servidore, più che ad altri, appartiene d'esser filosofo; è per altro modesta la mia filosofia; il savio, davanti a voi, è l'amante più tenero, più appassionato, e brucia di possedervi; sì, bella Paolina, io giuro a' piedi vostri di adorarvi *eternamente*; non temete già che io divenga come gli altri mariti; ah, non vi è chi ami al pari di me, e ve ne darò le prove ... voglio che mi riputiate un' anima unica. --- Come, Signore, è poi veramente Paolina, scevra di tutti i suoi ornamenti, che ha la fortuna di piacervi? — Se voi foste in un deserto verrei ancora a trovarvi. In certi momenti, la vostra nobiltà, la vostra fortuna *daddovero* mi affliggono; vorrei che foste nell' in-
di-

digenza, rigettata da tutto l'universo, per avere il dilicato piacere di offrirvi il mio omaggio, ch'è oh quanto puro, oh quanto disinteressato.

L'orgoglio è facile ad ingannarsi. Paolina s'insuperbiva di questa dichiarazione, mentre il Marchese, nell'interno del cuore, rideva della sua credulità; non mancava ancora di farsi fuggir qualche lacrima, giacchè questo era uno de' suoi primi talenti, il saper piangere a proposito, e dopo aver baciata la mano di Madamigella di Monticourt, si ritirava incantato di tutte le grossolane menzogne che aveva audacemente spacciate; del resto erano amendue contentissimi l'uno dell'altro.

Quanto era dissimile Giacomo dal Signor Marchese; amava egli con tutti i trasporti e con tutta la dilicatezza ond'è capace il vero amore. Avrebbe data la sua vita per Susetta a cui spesso diceva: Susetta cara, se tu sapessi quanto io ti amo! bramerei, che alcuno mi venisse a dir ora: Giacomo, tu hai da essere Re; e Susetta, io chiederei subito? Susetta non sarà Regina. Io risponderei immantinente; lasciatemi la mia vanga e il mio rastrello, e tenetevi il vostro regno . . . senti, se avrò la sorte di spo-
sar-

sarti, come lo spero, sarò più felice . . . che il Re di Francia. Non si ha forse tutto, quando si possiede colei che si ama? e poi, vi è forse alcuna cosa al mondo che possa paragonarsi alla mia Susetta? Io darei tutte le nostre vigne, il castello, il nostro villaggio ancora, se ne fossi padrone, per ottenere uno sguardo, un solo sguardo da te . . . Susetta mi ami tu quanto ti amo io? La figlia di Filippina rispondeva con le medesime ingenuità; questi amanti non sapevano le grazie e gli artifiej del linguaggio: ma i loro cuori si manifestavano nelle loro espressioni; Giacomo ripeteva sempre a suo padre: Non so come l'amore mi dia tal forza qual io non aveva mai provata; son sicuro che quando avrò sposata Susetta, farò nelle nostre vigne il doppio del solito lavoro. Bisogna amare per tentar l'impossibile; padre mio, non vi accorgerete che io non avrò presa alcuna dote: alcuna? m'inganno, avrò tutto, essendo marito di Susetta, e mi sento capace di fare ogni cosa, la nostra famiglia sarà benedetta, e presto diverremo ricchi.

La condotta del giovine Contadino corrispondeva a' suoi discorsi. In fatti, per ottenere il consenso di suo padre, faceva pro-

prodigj di attività; lavorava più di molti uomini insieme; Susetta mostrava un pari ardore. L'amore è una sorgente di virtù in queste anime pure ed innocenti.

Sono già per unirsi: Filippina ed il padre di Giacomo risolvono di dar la nuova del matrimonio a Madamigella di Monticourt; la buona donna specialmente mostrava un vivo desiderio di andare a Parigi, accompagnata da' giovani sposi, che voleva presentare a Paolina per non mancare al dovere.

Arrivano dal Signor di Monticourt; la figlia era con Blinsey, il cui matrimonio era ancora per concludersi in breve; egli parlava all'amata della prossima sua felicità con quell'ardore, con quella facile eloquenza che accompagna ciò che impropriamente si chiama spirito, e che offende il sentimento; pareva che il suo vestire brillante e dell'ultimo gusto palesasse la frivolezza dell'animo suo; era tutto canutiglie, lustrini e leggieri ricami? che oggetto di paragone con Giacomo, il quale, di state, aveva un vestito di ruvido panno, una camicia di tela sottile, ma senza guarnizione? ma la sua cera fresca e vermiglia spirava la sanità, la schiettezza e la buona conscienza. In questo aspet-

aſpetto compariſce il Contadino agli occhi dell' impertinente *elegante*; Giacomo conduceva per mano la ſua futura ſpoſa; ſuo padre vuol fare un complimento a Madamigella di Monticourt: Non ho voluto, Madamigella, che mio figlio aveſſe l'onore di ſpoſare voſtra ſorella di latte, prima di prender la libertà di prevenirvene; oſo di chiedervi la voſtra protezione pe' noſtri figli. Paolina riceve queſta ſpecie di omaggio con quell'aria ſdegnoſa, di cui Filippina reſtava ſempre più mortificata: --- Non iſta male (volgendoſi a Blinſey) per un contadino! Che ne dite? e la fanciulla (guardando Suſetta) ha veramente qualche avvenenza! Un contadino, interrompe con diſpetto la balia, Signorina! un contadino può ſtar bene al pari d'ogni altro. --- La nutrice va in collera; (la contadina mormorava fra' denti e non poteva reprimere la ſua ſenſibilità.) Blinſey entra anch'egli in diſcorſo per divertire Madamigella di Monticourt, e dare un'idea del ſuo talento nel motteggiare: --- Come! queſta gente ſi mettono dunque ad amare! E perchè no, Signor Marcheſe, dice piccato il giovine? noi abbiamo un cuore come voi, ed io non baratterei il mio col voſtro.

ſtro. Credo certo che la tua Suſetta ti ſembrerà una bellezza incomparabile? è una brunetta avvenente, a dir vero. Madamigella è molto bella, riſponde Giacomo, accennando Paolina; ma io non la preferirei a Suſetta: (Il Marcheſe ſcoppia a ridere). Potete pur beffarci, Signore. Per altro ſi ama forſe la figura? il carattere; e Suſetta è tanto buona quanto è grazioſa. E voi, la vezzoſa del Signor Giacomo, ripiglia lo ſciocco, alzate gli occhi; guardatemi, guardatemi: ſe, mi veniſſe la fantaſia di volervi ſpoſare: ditemi, non vorreſte me piu toſto che il voſtro futuro ſpoſo? --- Oh, no Signore, voi ſiete *buoniſſimo*; ma Giacomo tal com' è, mi piace molto più di tutti i Signori di Parigi. E Giacomo, ſott' occhi, ringraziava vivamente la ſua buona amica. Incomincio a ſeccarmi, interrompe Paolina con aria ſpregevole; perchè dare udienza a queſta gente mentre io ſto in compagnia? A queſta parola Filippina ſi ſtrugge in lacrime: --- Paolina . . . Madamigella, è già gran tempo che io mi avvedo che noi vi diſpiacciamo; credeva di farvi onore . . . e non penſate che venghiamo a chiedervi nulla; vorrei più toſto che mendicaſſimo il pane, mia figlia ed io . . .

(Susetta piange anch' ella) --- Susetta, non piangere, non torneremo mai più qua . . . voi siete molto superba Signorina, perchè vi credete ricca e nobile. --- Che vuol dir questa donna? mi credo ricca, nobile; pretenderebbe insultarmi? . . (volgendosi a' famigliari) fatele uscire. Sì, risponde Paolina, con l'efficacia della disperazione, andremo via, subito, fuggiremo . . . oh! Dio! mi sarei mai immaginato un tal colpo? l' ho ben meritato! (Blinsey vuole spinger pel braccio Filippina dall' appartamento.) Senza violenza, Signore . . . ah! Susetta, era questa l'accoglienza che dovevamo sperare? ella non sa . . . . no, non voglio parlare . . . non voglio parlare.

Questa specie di scena spiacevole giugne all' orecchie del Signor di Monticourt e di sua moglie: arrivano amendue, e sono afflitti dello stato in cui vedono que' buoni contadini. Madama di Monticourt risà il motivo, e fa a sua figlia vive riprensioni. Paolina piange dalla collera, Madama, esclama allora la balia, non la sgridate, di grazia; non posso sopportare il rammarico che ciò le cagiona. Ah! Paolina . . . Madamigella! . . . non vi rivedrò più, siate pur felice; il Cielo mi pu-

punisce . . . e per vostro mezzo.

La buona donna non può dir altro. I singhiozzi le interrompono la voce, Madamigella di Monticourt, furibonda, comanda che le tolgano d'attorno quella *canaglia*; così si esprime. Allora Filippina mostra tutto il trasporto del suo dolore: --- Siete un' ingrata, un' inumana... con una parola sola, io potrei... Cielo! ecco la mia ricompensa; questo è il premio di tanto amore! ho fatto tutto per voi.... non tornerò al nostro villaggio: spirerò quì a piedi di colei... che ancora mi è cara. Signore, (a Blinsey,) non bisogna scacciarci... scacciar me! e da chi ricevo quest' affronto?... chiamarci canaglia!.... Sì, se io ti amava meno... (a Susetta, ed a Giacomo, come anche a suo padre) andiamo via, ritirianci, usciamo da questa casa, per non rientrarvi mai più.

Si proccura di acchetar Filippina, invitandola a restare alcuni giorni a Parigi: --- Oh, non ci resterei nè meno un giorno, un' ora; è questa sciaurata città che guasta il naturale. Paolina, in villa, non avrebbe mai avuta questa crudeltà!.. sono ben ricompensata della mia tenerezza!..'sì, potrei vendicarmi; ma...

me ne dimenticherò, sarà necessario...
mi ci risolverò: non v'importunerò più
con la mia presenza.

Questa buona gente non vuole accettare nè meno la menoma offerta dal Signore e da Madama di Monticourt, e prendono la strada del casale.

I famigliari riferiscono che Filippina ha ripetuto piu volte che con una sola parola potrebbe reprimer l'orgoglio di Madamigella, ed ha soggiunto che provava che non si offende il Cielo impunemente. Queste espressioni non sono comprese dal Signor di Monticourt e da sua moglie; pure se ne affliggono, e non possono perdonare alla lor figlia di aver cagionato un indecente romore.

Susetta partecipava della tristezza di sua madre, e si ostinava a chiederle la spiegazione di que' termini interrotti che l'erano usciti di bocca. Filippina non rispondeva se non con profondi sospiri. Soltanto diceva: Quanto sono rammaricata! e chi mi maltratta a un tal segno? Giungono intanto al lor villaggio. Da allora in poi, la buona donna stava in un cupo silenzio, piangea di continuo, abbracciava Susetta, si scostava poi subito dal suo seno, volgeva incessantemente gli

oc-

occhi al Cielo, e ricusava di prender cibo. Erano sospesi i preparativi delle nozze. Filippina si contentava di dire a Susetta, applicandosi la mano al cuore: quì sta il male, io non ne guarirò... Ah! tu mi fai morire! Paolina! Paolina!

Frattanto Blinsey *con tutto lo spirito del mondo*, divertiva la sua futura sposa a spese de' buoni contadini; le ricordava l'aria goffa di Giacomo, la timidezza *selvatica* di Susetta, la ruvidezza di Filippina: --- Avete ammirata l'insolenza di que' vermini di terra? È una cosa che grida vendetta, si è mancato di rispetto a Madama Filippina! Ah! ah, ah! l'avvenimento è strano in verità; questi miserabili s' immaginano di esister al mondo.

Finalmente si preparava Madamigella di Monticourt per incamminarsi all' altare. Erano esauste le mode che si erano tutte ricercate per gli ornamenti a lei destinati; si vedeva ella al colmo de' voti suoi; sposava un uomo di un' alta nascita: poteva spiegare tutto il suo orgoglio: l'aspettavano le feste, le distinzioni, i contrassegni di onore; doveva ancora col tempo far figura in Corte; che lusinghiera perspettiva; allora sì che la bellezza sua, la vanità sua sarebbero paghe; quanti ado-

ratori a' ſuoi piedi! come ſi innebbrierà a lunghi ſorſi del dolce veleno della civetteria e della fortuna! a queſti brillanti ſogni ſi abbandonava interamente la ſua immaginazione.

Sono avviſati i ſuoi parenti che Filippina è ſorpreſa da una mortale infermità, e che chiede aſſolutamente, prima di ſpirare, di comunicare a loro un ſecreto dell' eſtrema importanza; li pregava inſtantemente che ſoprattutto non tralaſciaſſero di condurre con eſſo loro Madamigella di Monticourt. Riſolvono di aderire a queſto invito; Blinſey avea fretta di prender moglie; voleva che queſta cirimonia precedeſſe queſto malaguratо viaggio, (così lo chiamava,) di cui, com' egli diceva, avrebbero potuto diſpenſarſi il Signore e Madama di Monticourt; pure biſognava fare a lor modo. Paolina s'inſuperbiva dell' impazienza che moſtrava il Marcheſe; era ſicura de' ſuoi ſentimenti; pareva ch' egli aveſſe contratto un affetto a qualunque prova. Dunque dic' egli alla ſua amata, giacchè i voſtri parenti hanno l'imbecillità di volere aſſiſtere all' agonia di una vecchia inſenſata, io vi accompagnerò; vezzoſa Paolina niente ci può ſeparare; andiamo

a ve-

a vedere uno ſpettacolo che non è ſollazzevole, biſogna convenirne: ma l' amore abbelliſce ogni coſa, ci accompagnerà nel viaggio; voglio chiederne la permiſſione al Signore ed a Madama di Monticourt: non me la negheranno. La voſtra balia mi ſembra una buona commediante; vedrete che avrà lo ſpirito di non morire, ſinchè non avrà veduto voſtro padre e voſtra madre. Tutto ciò va a finire ad una penſione che vorrà chiedere per la ſua cara Suſetta; oh, ne ſon certo, tanto più calerà l' eredità . . . noi pagheremo le ſpeſe delle nozze.

Madamigella di Monticourt e i ſuoi parenti, accompagnati dal Marcheſe e da numeroſi famigliari, giungono al villaggio di Filippina; entrano nel ſuo tugurio. Blinſey non deponeva i ſuoi motteggi: fa egli ammirare, ſiccome diceva, alla ſua futura ſpoſa la maeſtà che ſpirava l' innocente tetto de' paſtori, il guſto ſquiſito de' mobili: — Così vivevano i buoni noſtri progenitori; ed in fatti, i Signori Poeti hanno molta ragione di vantarci quel bel ſecolo d' oro; è degno, affè, che lo piangiamo!

Si avvicinavano intanto all'umile ſtrapunto ove giaceva la povera Filippina.

Susetta, al suo lato, si struggeva in lacrime, come Giacomo che partecipava del suo dolore; il Curato reggeva la testa della moribonda, e appiè del letto era assiso un notajo, che sembrava aspettare il momento da scrivere; erano lì attorno molti spettatori. Appena Filippina vede il padre e la madre di Paolina: — Chiedo perdono, Signori, se vi ho qui chiamati! ma ecco questo Signore, (additando il Curato) che dice ch'io non possa assolutamente, senza offesa di Dio, tacere un secreto . . . che v'interessa, ed . . . io son per morire; vi chiedo anticipatamente perdono, e lo chiedo anche al Cielo: vorrete degnarvi di concedermelo? Si mostrano tutti curiosi: restano tutti sospesi; qual mai sarà questo secreto che dee scoprirsi? Il Marchese è anch' egli impaziente di saperlo. Il Signore e Madama di Monticourt rincorano la buona donna, e le promettono che, qualunque dichiarazione abbia da fare, può assicurarsi di ottenere il perdono che chiede. La balia sembra che ravvivi le forze, e rinvigorendo la voce: — Troppo mi costa il fare una tale dichiarazione! eccovi la più delinquente donna, e la più pentita . . . l'amore per la mia figlia

figlia . . . che mi ha ricompensata a forza di strapazzi, di umiliazioni, mi ha sedotta a segno di commettere un enorme delitto . . . lo ripeto, mi vorrete perdonare? Le si rinnova la stessa promessa; il Curato la sollecita a dichiararsi; ed ella china la testa, e prosiegue a dire balbettando: Ho posta mia figlia in vece della vostra. Paolina è Susetta, e Susetta è Paolina.

Non v'è mai stato colpo di tuono più fulminante. Madamigella di Monticourt cade annichilita vicino al letto, facendo uno spaventevole grido: — Io son Susetta! è solo queste parole può profferire. Susetta poi si precipita verso i Signori di Monticourt, che le porgono le braccia, ed esclama: Come! dunque questi sono mio padre e mia madre! Blinsey soprafatto da eguale stupore, si fa addietro alcuni passi. Tutti gli astanti, con varj segni, mostrano il loro stupore. Filippina prosiegue la sua specie di confessione; è in somma certo per pruove di tutta evidenza che la forosetta era stata sostituita alla Damina, e che la Damina era semplice forese. La buona donna piangeva; vuole abbracciare sua figlia, la quale rifiuta le sue carezze, esce

precipitosamente dalla stanza coprendosi il viso col fazzoletto, corre a prendere un ferro che casualmente le viene alle mani, ed era per trafiggersi il seno: il Signor di Monticourt che le teneva dietro, le ferma il braccio, e s'ingegna di ricondurla alla ragione.

Giacomo credeva un sogno questo avvenimento. Si stropicciava gli occhi, e non si stancava di mirar Susetta, di cui notava ogni gesto, ogni sguardo; Susetta che ora chiameremo Paolina, era nel seno di Madama di Monticourt, che di continuo l'abbracciava; il giovane contadino incominciava ad attristarsi: la sua amante non gli diceva parola; temeva già egli che un sì improvviso cambiamento non gli nocesse. Il Marchese era anch' egli immerso ne' suoi pensieri: si scuote al fine: — Affè! questo è un soggetto da commedia, ed io non mi sarei figurata tal conclusione.

Il Signor di Monticourt non abbandonava la vera Susetta; proccurava di calmare la sua disperazione; le prometteva di procacciare la sua fortuna; l'assicurava di aver sempre per lei la tenerezza di un padre: — Io non vi son figlia! non vi son figlia! sono dunque una misera

con-

contadina, io nell' obbrobrio, nel fango? . . . Eh, che sarà di Blinsey? . . . ohimè; ho perduto ogni cosa, ognuno mi abbandona, anche il Marchese. Egli s' imbatte in quel punto nel Signor di Monticourt: --- Marchese, venite, venite a raddolcire la deplorabile situazione . . . di mia figlia; Susetta conserverà questo nome sì caro al mio cuore. Blinsey non si avvicinava con quella premura che debbe avere un amante; e trovandosi presso al Signor di Monticourt, parlava più tosto a lui che alla sfortunata che spirava di dolore. --- In fatti il colpo è un poco difficile a sopportare . . . bisognerebbe esser filosofo . . . chi diacine se lo sarebbe aspettato? quanto è a me, appena lo credo . . . Ah! Blinsey esclama Susetta, in quale abisso son precipitata; sono coperta d'umiliazione. --- E' vero, questo è uno strano destino; non esser più figlia del Signor di Monticourt, le più brillanti speranze svanite, esser Susetta! --- Eh! sì, son tale, la più compassionevole, la più abietta donna, chi più si degnerà ora darmi un occhiata? . . (cred' ella di accorgersi di qualche cangiamento sul viso del Marchese) voi non me ne parlate! non mi con-

folate! il vostro cuore . . . il Signor di Monticourt prende la parola, e rivolgendosi a Susetta : — Se Blinsey vi ama ancora sì ardentemente, quanto io credo, io potrei provvedervi di una fortuna che vi mettesse in situazione da offrirle la vostra mano ; la dote non sarà sì considerevole quanto quella di cui avreste goduto col nome di mia figlia ; ma sarà sufficiente per chi preferisse il sentimento alla ricchezza ; non è vero, Marchese ? — In verità, sono stupefatto, confuso, annichilito. Vado a vedere un poco . . . se quella buona donna abbia foggiato un romanzo . . . fidatevi di me : sarà mia cura di esaminare . . .

Blinsey si ritira a queste parole prima di averle terminate ; il Signor di Monticourt e specialmente la figlia di Filippina si accorgono del suo imbarazzo. — Ah! Signore, è inutile d'ingannarmi, tutti mi trafiggono il cuore, e Blinsey ancora!

Lasciamo da parte il Signor di Monticourt che s'ingegna, con segni di compassione e di beneficenza, di raddolcire il destino crudele dell'infelice Susetta, e rivolgianci col Marchese alla nuova Paolina. Giacomo non la perdeva di vista ; già ella era meno occupata del suo amante ;

mol-

molte differenti impreſſioni ſe le paleſavano al tempo ſteſſo nel volto; ſi ſcorgeva a traverſo di queſta varietà di rapidi moti, il piacere che le cagionava una rivoluzione inaſpettata: poco ella badava a' diſcorſi della nutrice che le chiedeva perdono di averle per sì lungo tempo taciuto lo ſtato ſuo; ma ha la generoſità di andare a veder Suſetta, che non oſtante ciò che le diceva il Signor di Monticourt, continuava ad eſſere aſſorta in una ſpecie di annichilamento. Paolina non poteva di certo aver dimenticate le umiliazioni ſofferte dalla figlia di Filippina; pure in queſto incontro non dava aſcolto ſe non alla pietà. Queſto ſentimento onorevole alla natura, foſſe mai ſuperiore nel cuore umano anche a' moti tanto imperioſi dell' orgoglio? o la preſente ſituazione di Suſetta facea meglio conoſcere a Madamigella di Monticourt il pregio della nuova vita ch' ella per dir così, riceveva? aſſicurava della ſua benevolenza la sfortunata figlia della ſua balia, la cui diſperazione era ancora irritata da queſte dimoſtrazioni di bontà. I beneficj di un inferiore che per un evento inopinato ſi è veduto elevato al diſſopra di noi, ſono, ſenza dubbio, le più ſenſibili mortificazioni

ni per l'amor proprio. Esso non perdona sì fatta generosità, e riputa simili benefic} come l'eccesso della disgrazia e dell' oltraggio. L'anima di Susetta era colpita da tutti gli strali.

Blinsey aveva seguita Madamigella di Monticourt dal Curato, ove le donne di sua madre l'aspettavano per toglierle i suoi abiti e porlene indosso de' più decenti che in fretta erano stati fatti prendere alla vicina città. Il Marchese non cessava di diffondersi in elogj della bellezza di Paolina, ed aveva ancor la viltà di lodarla al paragone di Susetta: Madamigella di Monticourt ha lo spirito di comprendere questo atto di vergognosa bassezza: — Vedete, Signor Marchese, che vuol dire esser Dama! poco fa non mi dicevate queste belle cose, quando io veniva a veder mia sorella a Parigi; poichè mi sarà sempre sorella, e . . . voi l'amavate. La risposta di Blinsey era una di quelle ridondanze di parole che producono talvolta grate espressioni, ma che nulla significano. Non era Paolina, nè Susetta che lo innamorava, ma la ricca eredità del Signor di Monticourt.

In casa del Curato si era eretta per Paolina, una specie di toletta; provava ella for-

forſe per la prima volta il piacere di contemplare a ſuo talento qualche ſua bellezza naſcente in uno ſpecchietto ben miſero: ma ciò baſtava all' impreſſione di civetteria che ſi ſviluppava nell' anima di Madamigella di Monticourt. È forſe queſto il primo ſentimento da cui ſia agitata una donna. La foroſetta già ſi vedeva in quel criſtallo quanto baſtava per inſuperbirſi della ſua metamorfoſi; già era animata dal deſiderio di piacere; la ſemplicità di Suſetta ſvaniva a occhio. Sente ella che alcuno diceva: Eh! come mai? ſi può fare tal cambiamento in sì breve tempo? Signori (diceva la perſona a' ſervitori) laſciatemi accoſtare a Madamigella Suſetta, no, a Madamigella Paolina; ditele dunque... ch'è il ſuo amico, il ſuo amico Giacomo; io le ſarò ſempre amico.

Madamigella di Monticourt riconoſce la voce, ed impone che non ſi vieti l' entrare al Contadino; era egli afflitto ed aveva le lacrime ſugli occhi; ſi fa addietro ſorpreſo di veder la ſua amante attorniata da molte perſone occupate a veſtirla. — Tu ſei . . . voi ſiete molto bella Madamigella Suſetta! come dunque! ſiete voi preparata per andare a nozze! Per andare a nozze, caro Giacomo, riſpon-

ſponde Paolina con un profondo ſoſpiro! — Eh, sì! per le nozze! perchè voi non ſiete più Suſetta, vogliamo dire che non avete più il medeſimo cuore? non dovevamo maritarci? amico, dice una delle donne, penſate che ora Madamigella è di una condizione che non permette a voi queſta familiarità di parlare. — Eh! Caro Giacomo, ſoggiunge Paolina, vi prometto un' eterna amicizia; ma . . . la differenza delle condizioni . . . biſogna rinunziare a ciò che ſarebbe ſtato la felicità di Suſetta. I miei parenti mi hanno impoſto . . . Giacomo, io non ſono più la padrona di . . . — Che vuol dir queſto, eſclama il giovane? io credeva che quando ſi amava bene, baſtaſſe ciò per iſpoſarſi. Io, ſe foſſi divenuto il Signore del noſtro villaggio, vi avrei ſubito preſa per moglie. Andate, Madamigella . . . non avrei creduto . . . voi mi farete morir di cordoglio . . . Suſetta, *queſto non va bene!*

Paolina è ſenſibile alla ſituazione di Giacomo: pure nel ſuo rammarico non perdeva di viſta la ſua toletta; viene il Marcheſe a dilegiare *ſpietatamente* il buon contadino. Madamigella di Monticourt s' irrita contro Blinſey, e vivamente aſſume

la

la difesa di Giacomo. Entra il padre di questo, già prevenuto da Madama di Monticourt, e mena via dalla stanza ov'era Paolina suo figlio che avea già soffogata tra' singhiozzi la voce.

Ecco dunque Madamigella di Monticourt in tutto lo splendore del suo abbigliamento e della sua nuova condizione; sono già tutti pronti per ritornare a Parigi; Filippina che si era veduta in punto di morte, tornava in vita, mentre Giacomo si affannava. Paolina amava ancora di certo: avrebbe bramato di accordare il suo orgoglio ed il suo amore, poichè già la vanità aveva coll'aura sua corruttrice alterata quell'anima sì pura, sì piena della vera tenerezza, e questa seduzione cresceva ad ogn'istante.

Paolina trova solo l'antico suo amante. — Caro Giacomo, ti prego di non affliggerti: tu mi sarai sempre caro: ma giudica tu stesso se mi è permesso di secondare la mia inclinazione: ora son Dama, e si dice che una Dama non può sposare un contadino. — Sì, interrompe Giacomo, amaramente piangendo, quando si diviene volubile, perfida; andate! voi siete molto ben disposta ad abitare quel detestabil Parigi ove non si ama.

Quan-

Quanto ſiete differente da me! ve l'ho detto: ſe foſſi ſtato *Signorone*, Re ancora, ſarei corſo a cercarvi ne' campi per condurvi alla chieſa; che perfidia! perchè ſiete damina . . . tutti i voſtri bei *Signorotti*, tutti i voſtri Marcheſi non vi ameranno come vi amerebbe Giacomo. . . ed io vi amo ancora; vi amerò ſempre: queſta ſarà la cagione della mia morte; ne ſaprete preſto la nuova . . . non voglio rimproverarvi . . .

Amico, ſenti dunque: io t'ho detto che tu goderai ſempre la mia amicizia; io ti farò bel bene . . . — Del bene; bene da voi; vorrei mille volte morir più toſto di fame; per que' pochi giorni di vita che mi reſtano, ho quanto mi baſta . . . il far bene, è lo ſteſſo che amare? voi ſiete un' ingrata . . . ſe il Ciel vi guardi, ditemi dunque ancora che vi ſon caro; quanto è a me, ſento pur troppo, che non potrò mai dimenticarvi; ſentite, la voſtra immagine mi ſarà ſempre preſente, e non vi ſarà modo da poterla diſtogliere. Una ſola Suſetta era al mondo, e ſarà impoſſibile ch' io ne ami un' altra.

Madamigella di Monticourt, inſpirata da ſuo padre e da ſua madre, adoprava in

in vano la ragione con un uomo veritiero, che altro non conosceva il sentimento, e che si lasciava solamente guidare dall'impulso e dall'ingenuità del suo cuore.

Il Marchese incontra il Signor di Monticourt che spasseggiava in un giardinetto, diviso per una siepe da un pezzo di terreno vicino; se l'accosta con una cera pensierosa: — Come così solo, Signore! --- Ho lasciata mia moglie e mia figlia attorno a quella povera Susetta, la cui sorte mi affligge estremamente; io mi metto in vece sua; considero ch'è difficile l'adattarsi a questa sorta di rivoluzioni: questa è terribile; ma ve l'ho detto, mi sforzerò di compensargliela con una sufficiente fortuna; ha avuta una nobile educazione; è vezzosa, virtuosa; mi è sembrato che voi l'amaste veramente; la sua nascita, sebbene oscura, non mena seco il disonore: non è forse da preferirsi la figlia di un uomo di campagna a quelle ricche eredi solo distinte dall'infima classe de' cittadini per le esecuzioni e per le bassezze accumulate da' loro parenti? io non arrossirei, se fossi al caso di prender moglie, di sposare una donna i cui antenati fossero stati coltivatori; vi ripeto

to che vorrei più tosto sentirmi a dire che abbia parenti occupati nell' agricoltura, che potermisi rimproverare d' essere entrato in una famiglia che fosse debitrice al delitto della sua ricchezza e della sua elevazione. — Certamente Susetta è amabile; non negherò che la natura l' è stata prodiga di grazie . . . Ma, Signore, interrompe il Signor di Monticourt, voi me ne parlate in un modo che mi sorprende! un amante si esprime con maggior vivacità . . . — Un amante, Signore . . . non dee mai perder di mira la convenienza; qui si tratta di matrimonio; io son sottoposto a pregiudizj indispensabili; i miei natali, il mondo . . . la vostra parentela mi lusingava molto. In una parola, Signore, era vostra figlia colei ch' io amava, e . . . le cose non sono mutate; se vi piace, continuerò a cortegiare . . . Madamigella di Monticourt è pur capace di rendere incostante: e poi, ve lo confesso, ardo di desiderio di divenirvi parente! voi mi avevate inspirata un' amicizia . . . io sposava voi.

Blinsey non può dir altro. Una donna smarrita dal dolore, si slancia a traverso al viale, viene a cadere spirante dal Signor di Monticourt, che la riceve nelle

le ſue braccia; ſi riconoſce l'infelice Suſetta che appena può profferir queſte parole: O voi da cui mi credeva amata . . . altro più non mi reſta che di morire! Si inchina ella in ſeno del Signor di Monticourt, le cui prime cure ſi volgono a ſoccorrer la sfortunata, a conſolarla; dic' egli di poi al Marcheſe: Signore, vi ſiete fatto conoſcere; veggo pur troppo qual era l'oggetto della voſtra tenerezza: eravate invaghito della mia fortuna; andate, Signore, una tal maniera di procedere merita ch' io mi ſpieghi liberamente; vendico Suſetta, intimandovi di dimenticar me e la mia famiglia, di rinunziare per ſempre . . . — Riſparmiate, Signore, queſte eſpreſſioni che non mi conviene aſcoltare. Voi volete fare da eroe: oh! io abborriſco i romanzi; la mia propoſizione vi diſpiace, alla buon' ora! mi permettete di dirigere altrove i voti miei; conſolate gli afflitti, difendete gli oppreſſi; quanto è a me, io me ne ritorno al più preſto a Parigi; non è poi colpa mia ſe un malnato accidente viene a mutare in contadina la voſtra figlia. Del reſto, non v'è alcun male, giacchè vi piace, io mi ritiro; e incontanente Blinſey va a raggiungere i ſuoi famigliari, e par-

te

te come un lampo per la Capitale.

Sufetta si abbandona a tutta la violenza di un indicibile disperazione: — Ecco dunque che cosa è amore! crudele Blinsey! qual mostro di scelleratezza, d'inumanità di perfidia! a tale eccesso era io ingannata! ho aperti gli occhi, e che ravviso? (volgendosi verso il Signor di Monticourt) voi mi avete impedito di terminare i mali miei! vi reputo come mio padre; per questo nome sì caro, datemi la morte; questo è solo il beneficio di cui io voglio esser tenuta agli uomini, che da oggi innanzi mi saranno tutti in orrore... voi stesso... Ah funesto evento che mi ha condotta in casa vostra, che mi ha fatto sentire... ciò che non avrei dovuto dissimulare a me medesima! Nella mia situazione, non si può inspirar altro che quel sentimento, ch' è il colmo della sciagura, la pietà, la pietà! e quel barbaro ch'io amava, mi ha negato anche questo debole segno di umanità!

Madama di Monticourt che non ha potuto scoprire il motivo della precipitosa partenza di Blinsey, viene dal suo sposo: sente la nuova cagione dello abbattimento in cui vede caduta Susetta; le porge il suo soccorso, le sue carezze; la fi-

figlia di Filippina era insensibile a tutti questi segni di compassione, o più tosto se ne offendeva. Il Curato ch'era uomo di spirito e di cuore eccellente, si unisce a loro, e proccura con vive persuasioni di richiamare Susetta in se medesima.

Si era già in ponto di ritornare a Parigi. Il Signore e Madama di Monticourt aveano risoluto di condurre seco loro Susetta alla quale era noto questo disegno; la lor figlia ancora aveva in pensiero di farle dimenticare la crudele rivoluzione che aveva sofferta; altro dunque non si aspettava, per lasciar questo soggiorno, che la sfortunata, rimasta col Curato che s'ingegnava di calmarla. Qual nuovo oggetto apparisce! la figlia di Filippina che corre in abito di contadina, e sotto il braccio porta un involto ch'ella presenta al Signor di Monticourt. O Cielo! tutti esclamavano, perchè questi vestiti? Questi sono, dice Susetta con una specie di furore ritenuto, i vestiti che convengono alla mia situazione attuale; ed ecco, Signore, quelli che inutilmente mi ricorderebbero la mia passata situazione; io li ripongo nelle vostre mani. Era figlia vostra, sperava ricchezze, piaceri, grandezze: oggi mi trovo una contadina, l'ultima

ma delle creature; mi ſtudierò di contrarne lo ſpirito, il carattere, gli umili ſenſi: abbracciando con gioja quante pene, fatiche, confuſione il mio nuovo ſtatò eſige ch' io ſoffra. Queſte mani ſi sforzeranno di ſquarciare il ſeno della terra; ſe io piangerò, niuno almeno godrà del piacere inumano di vedere ſcorrer le lacrime mie; ogni coſa mi è divenuto odioſa, inſopportabile; deteſto l'intera natura, abborriſco me ſteſſa; o Dio, liberatemi da un' eſiſtenza troppo affannoſa!

Verſa Suſetta un fiume di lacrime, grida; ſe ſi vuol parlarle, fa cenno ch'è riſoluta di non aſcoltare; Madamigella di Monticourt le ſi accoſta con tenerezza: --- Cara ſorella, non vi abbandoneremo; venite a Parigi con noi. --- Per ſervirvi, certamente, Madamigella, eſclama Suſetta! toglietemi di grazia la voſtra preſenza, poichè il vedervi accreſce il mio ſupplicio; godete della voſtra felicità; voi vi paſcete a' lunghi ſorſi della mia umiliazione ch'è al colmo; sì, voi ſiete Madamigella di Monticourt, ed io ſono Suſetta, Suſetta tradita dall' ingrato Blinſey, che debb' eſſere abbandonata, rigettata, dimenticata da tutti. Il mio è ſtato un ſogno: come mi ſono ſvegliata!

Que-

Questo spettacolo è difficile ad idearsi: Filippina voleva abbracciare sua figlia che sempre ricusava le sue carezze. Il Signore e Madama di Monticourt, Paolina, il Curato, mostravano un pari dolore, quando il Signor di Monticourt ricominciando a parlare, dichiara di volere assicurare un'entrata a Susetta: si scuote questa ad un tratto dal suo abbattimento: Non sono infelice quanto basta, Signore? bisognerà aggiunger l'obbrobrio al mio infortunio? beneficarmi: ricever beneficj strappati dalla compassione: No, Signore, credetemi, ancor mi resta qualche orgoglio ch'io adoprerò per sostener senza soccorso veruno la mia esistenza; sarò obbligata a me stessa della mia miserabile vita; andate, avrò quella vanità ch'è d'uopo per innalzarmi al disopra della mia nuova condizione. Imparerò a faticare, a disprezzare l'universo intero . . . a morire.

In vano insiste il Signor di Monticourt. Susetta sta salda, e mostra sempre maggior collera ed alterigia.

Giacomo era anch'egli gravemente irritato contro la sua sorte; fugge dalla casa paterna; se non può giungere a parlarle dell'amor suo, della sua disperazio-

ne, vuole almeno provare il contento di godere della presenza della sua antica amante; uno sguardo di Madamigella di Monticourt gli renderà la vita. Usciva ella dalla capanna di Filippina: Giacomo si avanza tremando; vorrebbe dir molte cose; vorrebbe parlare: la voce gli manca, e cade quasi spirante a'piedi di Paolina che sente rinascere tutta la sua tenetezza, e si sforza di sollevarlo: --- Amico in quale stato ti vedo? perchè non posso disporre della mia sorte? oh; credo che ad onta della mia nascita e di tutto ciò che ci separa, ti sposarei; ma, Giacomo, io ho padre e madre che sono i miei arbitri, e mi vietano ancora di pensare a te. --- Susetta . . . Madamigella, perdonate, vi amo teneramente, oh teneramente; vi riputava mia moglie, e fra un minuto, bisogna ch'io cangi pensiero e cuore; . . non m'è possibile; mio padre mi fa in vano delle rimostranze, mi minaccia: questo misero cuore sarà sempre lo stesso, lo sento pur troppo: almeno, vi vedessi: --- Bisogna consolarti, caro Giacomo . . . --- Consolarmi: ah: questi son colpi che uccidono: non posso resistere, non resisterò. Come: nè meno vogliono che pensiate a me;

me: mentre il povero Giacomo penserà sempre a voi: mio padre, il Signor Curato, e se il Re volesse ch'io avessi altra idea, non ne verrebbero a capo. Son sicuro che la mattina, la sera, a' campi, alla parrocchia, in ogni luogo, meco sarà la memoria di Madamigella Susetta. Paolina vede un famigliare: --- Addio, amico, sono cercata: --- Addio: oh parola: --- Sì, bisogna lasciarti . . . tu mi sarai sempre caro: Giacomo, verrò a vederti.

In fatti, Madamigella di Monticourt è obbligata di lasciar Giacomo, senza poter altro che stringerli la mano; suo padre e sua madre tenevano dietro al famigliare. Il giovane era ricaduto spirante fra le lacrime; profferiva appena queste parole: Viver senza Susetta, Susetta che doveva sposare: pure mi ha detto: *Mi sarai sempre caro* . . . ma non la sposerò: un altro sarà suo marito: o Dio, in breve mi dimenticherà . . . mi ha stretta la mano.

Giunge al fine il momento che il Signore e Madama di Monticourt colla lor figlia, si dividono dalla nuova Susetta e da Filippina; è stabilita a questa una pensione e l'altra è caldamente raccomanda-

ta al Curato; promettono di ritornare a visitarla. Giacomo ascende su d' un poggiuolo ch' era ivi vicino, e da quivi siegue cogli occhi le carrozze che portano via colei ch' egli ama. Quando le ha perdute di vista, immagina di vederle ancora per qualche tempo; scende finalmente ed esclama: È dunque finita! è uopo che io rinunzj a Susetta! non v' è più Susetta per me . . . . sì! son certo di esser dimenticato!

In fatti Madamigella di Monticourt appena era stata per qualche tempo a Parigi, provò gli effetti di quell' aria contagiosa di leggierezza che sembra vi si respiri. Ogni dì scancellava insensibilmente qualche fattezza dall' immagine di Giacomo; incominciava ad alterarsi quella verità d' anima sì poco nota nelle città; la civetteria cresceva coll' ardente desiderio di piacere. Paolina trasportata da que' varj vortici che a vicenda si spingono, stentava a conoscere le passeggiere impressioni che andava provando: pure in certi istanti le tornava in pensiero il buon contadino. I suoi parenti le annunziano che le destinavano uno sposo, e ch' era già fatta la scelta: — Come? una donzella non debb' ella scegliersi lo sposo, e non bisogna

for-

forse conoscersi, amarsi per isposarsi? Le fu risposto che questa usanza ignota nel gran mondo, si lasciava a' rozzi abitanti della campagna; ch' era uopo ch' ella contraesse col suo nuovo stato una più alta maniera di pensare; che, in una parola, i parenti e le convenienze formavano i matrimonj in città; che il suo futuro sposo era un uomo ricco e di nascita. Fu soggiunto che non occorreva richiamarsene, e che una Donzella di condizione doveva per tale affare sottoporsi senza riserba alla decisione ed a' voti della sua famiglia. Che è questo amore di cui ci parlate, le dice suo padre? credete che qui siate nel vostro casale? forse vorreste un Giacomo? Madamigella, degnatevi di adottare que' sentimenti che si convengono a Madamigella di Monticourt. Il Conte di San Remigio vi sarà, dopo pranzo, presentato come vostro futuro sposo; pensate a riceverlo con quella cortesia che gli è dovuta; il vostro contratto è pronto; sol manca di sottoscriverlo, e d' incamminatvi all' altare; a voi ora tocca soltanto di ubbidire.

Il Conte di San Remigio, lo stesso giorno, vede Paolina, si rallegra freddamente della felicità che gli è destinata, e

 già

già parla in aria di marito delle disposizioni dimestiche. Egli era un uomo d' intorno a trenta cinque o trentasei anni, d'una bella statura, e di un contegno che spirava più tosto la dignità che l' amore; quindi era la stima il solo sentimento ch'ei potesse lusingarsi d'inspirare. Si ammogliava per fare uno stabilimento e per avere nella società ciò che si chiama uno stato; univa per altro il buon costume ed il buon senso a quella secchezza d'animo che il mondo onora col nome di saviezza e di eguaglianza. In somma era possibile che il Signor Conte meritasse considerazione, e che i suoi conoscenti facessero stima di lui: ma la natura parea che gli avesse vietato espressamente di piacere a quel sesso che vuole un esterno amabile, la vivacità, e per dir meglio la passione nelle più indifferenti espressioni. Che contrasto con un amante di diciotto anni, la cui fisonomia palesava un cuore infiammato, che, sebbene semplice contadino, possedeva il secreto di piacere, perch'egli amava perdutamente, giacchè con molto amore; è quasi impossibile di non essere amato: Giacomo andava incontro a tutto ciò che poteva ottenergli una parola, un'occhia-

ta

ta da Paolina; ogni picciola cosa che fosse della sua amante era per lui un prezioso favore, e le donne sono forse tanto contente d'inspirar tenerezza che d'inspirar gratitudine: vogliono esse dare alla lor corrispondenza il carattere di beneficio, e legare con un' eterna obbligazione; la lor vanità è talora più cara ad esse che il lor amore, e il Signor Conte di San Remigio era disadatto a lusingare l'orgoglio della bellezza.

Egli è dunque fra le braccia di Paolina senza aver palesato il menomo desiderio di possederla; ella è maritata, e non ha ancora provate le dolcezze dell'amore; Madama di San Remigio proccura di risarcirsene con tutte quelle dissipazioni frivole e strepitose che hanno la falsa apparenza del piacere; il suo stimabile sposo non era tormentato dal demonio della gelosia; vede con occhio tranquillo la sua moglie dedità alle conversazioni, sforzandosi di attrappare quella felicità che non trovava in casa sua. Il Conte non era commosso da altro affetto che da una sorda ambizione che badava a non manifestare; tutte le mire sue si dirigevano a quest' oggetto: brigava un posto di quelli che sono stati sì giudiziosamente definiti

servitori di Corte. Pure bisogna render giustizia a Madama di San Remigio, che avrebbe desiderato di evitare il paragone, dimenticar Giacomo, fare di suo marito un amante, empiere in somma quel voto del cuore che il solo amore può empiere, e non v' è cosa che consoli una giovine di questa passione. Quante volte seco stessa Paolina diceva: --- Io ho grado, opulenza, diamanti, piaceri del gioco, dello spettacolo, quelli della società, della vanità; ma non posso ingannarmi, un bisogno eterno mi strugge: tutte queste cose non sono amore: ed io gustava questo amore quando era Susetta; faceva esso tutti i miei desiderj, e tutti gli appagava. Ah Giacomo, Giacomo, quanto era felice Susetta: ma la Signora Contessa di San Remigio è molto compassionevole; perchè mai son divenuta Madamigella di Monticourt?

Il Conte la disingannò della speranza ch' ella concepiva talora di giungere a farsi amare da suo marito: --- Madama, mi sono avveduto che voi vi dilettate molto delle conversazioni; io son contento che così cerchiate que' sollazzi da' quali io mi allontano per la maniera del mio pensare; non vi dissimulo ancora ch' io non

sarò

sarò capace di disgustarmi, se mai vi proccurerete qualche passatempo che non offenda le convenienze; ho sempre disprezzato la gelosia; è cosa picciola e puerile, e serve soltanto ad inquietare colui che n'è assalito. Ciò ch' io vi raccomando, e mi lusingo che mel concederete, è di badare che la pubblicità e lo scandalo non accompagnino i vostri piaceri; io credo all'onore, allora sarei obbligato di fare strepito; non siamo dunque incomodi l' uno all'altra; viviamo come due buoni amici; voi avete il vostro apparramento ed io ho il mio. Il Cielo ci ha dato un figlio che sosterrà la nostra casa; voi non vi metterete a ricercare i miei andamenti, ed io sarò molto indifferente pe' vostri; ecco fatta la mia professione di fede per non avere più occasione di ripeterla . . . Sua moglie vuole interromperlo; le vengono anche su gli occhi le lacrime. — Pianti! romanzo! oh! io non amo il tragico; vi ho tanto stimata che vi ho palesato l'animo mio. Fra la gente della nostra fatta, tutto ciò ha forza di un trattato. Credete a me, prendete il vostro partito colla stessa circospezione con cui mi appiglio al mio, e soprattutto evitiamo quelle stravaganti declamazioni che di-

diverrebbero una sorgente di contrasti e di querele. Divertitevi, siccome io vi consiglio, con discrezione; io formo un piano che vi condurrà in Corte. Lo sgabello (*), Madama, lo sgabello di Corte, debb' essere la perspettiva che dovete tenere avanti agli occhi; che serve avere uno stato, essere ricchi, nobili? quando non si fa figura presso al Sovrano, non si vive, ma si mena una miserabile esistenza.

Madama di San Remigio, non ostante questo discorso del tutto nuovo alle sue orecchie, si lusingava di non far uso delle consolazioni che suo marito le permetteva; aveva un cuore sensibile, e la virtù è d'accordo col vero amore; la maggior parte de' vizj derivano dal falso amore; un'anima capace di amare, difficilmente aderisce alle suggestioni di un mondo corruttore, non ci domina esso e non ci strascina, se non se a lungo andare. Paolina non aveva ancora perduto di mira quell' innocenza che faceva la sua felicità nel villaggio, ma siccome abbiamo detto, la perfettiva si allontanava, ed ella si precipitava sconsideratamente in continui scogli che l'erano dalla seduzione palliati. Il

(*) Il diritto di sedere in Corte, distinzione delle Dame.

Il ſogno che ci ha fatta la più forte impreſſione, è in breve ſvanito, ed era ormai lungo pezzo che il ſogno campeſtre di Paolina era diſſipato. Altre illuſioni men care, men dolci ſicuramente de' ſuoi primi errori, pareva che l'inveſtiſſero da tutte le parti. Come mai avrebbe potuto ella difenderſi? la coſtanza, la ſaviezza e la virtù non hanno ſtabilito nelle città il lor ſoggiorno di predilezione.

Giacomo le fomentava, in certo modo, nel ſeno, ed eſſe facevano la ſua ſciagura. In vano ſuo padre lo caricava di rimoſtranze, gli ripeteva ch'era uopo ch'egli dimenticaſſe aſſolutamente Madamigella di Monticourt, gli rappreſentava ch'era una ſpecie di follia il penſarvi ancora: lo informa finalmente ch'ella era maritata. Maritata eſclama Giacomo; Sì, maritata, riſponde il buon uomo; un amico venuto da Parigi è venuto a dirmelo in queſto punto. Maritata ſoggiugne il giovane contadino; oh; ella mi aveva ſtretta la mano; mi aveva detto: Giacomo, tu mi ſarai ſempre caro. Così s'inganna la gente, dopo sì fatte promeſſe? non mi maraviglio più che non attenga la ſua promeſſa di venir qualche volta a viſitarci: non la rivedrò dunque più; ed un altro è ſuo marito:

 I ſin-

I singhiozzi interrompono al giovane la voce; giurava egli a suo padre, a se stesso di obbliarla, e intanto coglieva ogni opportunità per ricordarsi di Susetta; correva a sedere all' ombra di un albero ov' ella andava volentieri a godere del rezzo; mormorava di continuo le canzoni ch' ella gli aveva insegnate; diceva di continuo seco medesimo, qui fece meco Susetta un mazzetto di fiori il dì della festa della parrocchia; colà tese ella il lacciuolo per prender gli augelli, e qui poi li rimise in libertà, dicendomi con amabile modo: Amico, perchè render questi animaletti infelici? io volea ritenerli, e ridendosi ella della mia goffaggine, li lasciò volar via. Eh; m' era possibile di resistere a Susetta? i suoi desiderj, i suoi voti, l'anima sua erano miei . . . e poi si è maritata; come; bisogna rinunziarci; Che fantasia l' è venuta a quella vecchia di Filippina di andare a rivelare un secreto? Madamigella di Monticourt sarebbe stata sempre Susetta, ed ora sarebbe mia moglie; quanto ci ameremmo; . . . Che dici Giacomo? Filippina ha fatto bene di confessare la verità, il Cielo non vuol che si mentisca . . . Ah; Susetta, Susetta, voi siete di continuo nella mia mente, nel

mio cuore; voi disordinerete tutte le mie idee; non so più che so; vado alle vigne quando dovrei andare a' prati; che è l' amore; si perde dunque lo spirito quando si ama? non sarebbe stato meglio ch' io fossi morto, anzi che menare una tal vita? e poi a che mi serve di amare un' ingrata? . . . in vano credo di esser seco sdegnato, di odiarla . . . . Susetta mi è più cara che mai.

La figlia di Filippina, era forse ancor più da compianger che Giacomo; il Curato non l'abbandonava. Le rappresentazioni di quest' uomo stimabile, la sciagura, questo sì instruttivo padrone, il tempo finalmente ch'è il più potente rimedio per operare la guarigione dell'animo, tutte queste cose insieme operarono felicemente sull'infelice Susetta; ascolta ella la voce della religione; la ragione ancora incominciava a farsi sentire; esce dal suo annichilamento, rinunzia all'orribil progetto di togliersi la vita; i suoi primi passi la portano verso sua madre; nel seno di lei sparge lacrime di pentimento e di tenerezza; perviene a rassegnarsi al suo stato, al Cielo, da cui solo dipende il nostro destino; prendeva ella ogni indì nuove forze per opporsi ad una memoria ch' ella

ella avea risoluto di vincere. Susetta si accorge, come chi fosse da improvviso raggio illuminata, che non era il suo cuore quello che aveva amato Blinsey, ma che la sola vanità aveva prodotto questo ingannevole sentimento: tutto quell' adunamento di prestigj che compone ciò che si chiama mondo e le sue attrattive, svaniscono agli occhi suoi come i vapori della mattina che si levano, si addensano e si dissipano. La contadina, dimenticando la Dama, si trovava un'anima più coraggiosa, più illuminata, e che, se è lecito dir così, era più sua: si vergognava del suo ridicolo orgoglio, di quella pretesa alterigia sì oltraggiosa, specialmente verso la gente di campagna, della quale riconosceva la saviezza, il buon senso, le qualità sode; provava, facendo un maturo esame di se medesima, che la vera grandezza consiste in esser più virtuoso degli altri, in ristringere il cerchio de' proprj bisogni, in privarsi, più che sia possibile de' soccorsi stranieri; le vere sorgenti della filosofia pratica sono forse l' infortunio e l' indigenza, e l' uomo sottoposto a queste due pruove, è necessariamente più presso alla natura, e più instruito de' suoi doveri e delle sue obbligazioni.

Su-

Susetta chiedeva continuamente perdono a sua madre degli errori di Madamigella di Monticourt. Ohimè; le diceva Filippina, io ti ho convinto, cara figlia, di quanto ti amava: aveva mancato al Cielo, all' onore alla verità, che dissi? mi era fatta violenza per non cercare altra felicità che la tua; ti aveva data un' altra madre; senza la Religione, non ostante la mia tenerezza, non ostanti i tuoi strapazzi, tu saresti ancora Madamigella Paolina: ma Susetta, io mi son veduta vicina a morte, e in quel momento si sente tutto il peso de' proprj delitti; non ho potuto resistere al Signor Curato, a Dio che mi parlava per bocca sua, e mi apriva gli occhi su la mia reità: è convenuto dunque ritoglierti tutto il bene che ti avea proccurato; tu sei mia figlia, una povera contadina: perchè dunque hai rifiutato i beneficj del cortese Signor di Monticourt? quanto ti amava; non è forse un piacere l' essere grata? quanto è a me, sarò tale per tutta la vita della pensione con cui questo degno Signore mi ha gratificata: questa picciola entrata mi ajuterà, cara figlia, a renderti più sopportabile lo stato nostro: io peno sempre che tu vuoi lavorar la terra al pari di me: hai

hai le mani più dilicate. — Madre mia, m' insuperbisco di esservi debitrice della vita, e di esser tornata al posto che mi apparteneva; il mio orgoglio era cieco e biasimevole; ora ha mutato oggetto, ed è divenuto pel mio cuore un motivo di consolazione, di virtù; questo è quell' orgoglio che ora io mi diletto di conservare e di accrescere, se è possibile, e che mi ha fatto rifiutar la fortuna che mi esibiva il Signor di Monticourt; questa pensione sarà riserbata del tutto a' vostri bisogni. Voi non potete immaginare qual contento io provi, allorchè dico meco medesima, sforzandomi alle più aspre fatiche: io non dovrò la mia esistenza all' altrui pietà, alla fredda ed oltraggiosa compassione: dal frutto delle mie pene, de' miei sudori, raccoglierò uno stipendio che mi si debbe; è vero che mi sarei potuta risparmiare queste eccessive fatiche; ma a qual costo; no, madre mia, non comprendete qual sentimento di vera umiliazione produca tutto ciò che somiglia alla carità; giacchè pochi sono i beneficj che non debbono portar questo nome. Se fossi ancora più infelice, il mio coraggio mi sosterrebbe; la vera avversità è quella che seco porta l' obbrobrio, e il nostro stato

ſtato non dee farci arroſſire, anzi me ne farò gloria. Paolina, ſecondo le apparenze, ſi ſarebbe abbandonata a tutti gli errori anneſſi al grado da lei occupato. Preſto o tardi, gli occhi miei ſi ſarebbero aperti ſu' miei traviamenti, ſu' miei falſi piaceri; queſta tarda cognizione ſarebbe ſtata il mio caſtigo, e Suſetta, madre mia, gode ne' voſtri ampleſſi, il premio della verità e della natura; il mio cuore, in vece di alterarſi, ſi purificherà maggiormente; forſe amerò, e ſarò amata. Ohimè; mi era ingannata: il perfido Blinſey non mi amava, e non aveva in me prodotto ſe non un' impreſſione, di cui pur troppo ho conoſciuto la debolezza e la chimera: È pur vero: a Parigi non ſi ama, voi ne vedete la prova: il Signor di Monticourt medeſimo, il voſtro benefattore, e mio ſenza dubbio, giacch' è il voſtro, ci ha dimenticate, e Paolina, Paolina a cui eravate sì cara, che moſtrava un' anima tanto ſenſibile, tanto oneſtà, non ci ha data la menoma nuova di ſe; la città è dunque funeſta a tutti quelli che l' abitano; Paolina ha preſi tutti i miei difetti, ed io ſarei ambizioſa di poſſedere le virtù ch' ella facea qui vedere. Aſſicuratevi, madre mia, ſon men da compiangere che Ma-

da-

damigella di Monticourt: si dice che sia maritata; e se ella amasse Giacomo, siccome v'è ogni motivo di crederlo, pensate voi forse che questa memoria non avveleni la sua pretesa felicità? Giacomo meritava d'essere amato; non è già come il Marchese di Blinsey.

Susetta era occupata ne' campi alle rustiche sue funzioni; vede da lungi un uomo che veniva alla sua volta precipitosamente; mentre è impaziente di appagare la sua curiosità che cresce a misura che lo straniero si accosta, riconosce finalmente il postiglione del Marchese di Blinsey: — Eh, come Madamigella? . . . sotto questi abiti, cara: con una zappa in mano: voi, tenete, questo bigliettino del mio padrone vi sarà di qualche piacere, giacchè io sono il suo confidente, e non ignoro il bene ch'egli vi vuole; affè ch'egli ha ragione; mi parete sempre amabile. Che bella contadina, non ha perduto niente delle sue grazie? Susetta legge la lettera, il cui principio era questo:

Sapete, amabile donzella, ch'io vi sono attaccato molto più che non credeva? voi mi avete svolta la testa, e la mia sedia di posta non vi ha salvato da un oggetto, che in verità io avrei dovuto dimen-

menticare pel mio riposo. Se i voti miei non sono più diretti a Madamigella di Monticourt, sono sempre diretti alla divinità del mio cuore, a quella giovane bellezza che, sebbene semplice contadina, non ha men di attrattive: sì, cara Susetta, voi avete di che consolarvi dell' ingiustizia della sorte; in conseguenza io vi propongo un partito, oh, son sicuro che vi converrà. Vi vuol filosofia, mia cara; che mai vi toglie questo avvenimento? un nome, le ricchezze, i natali; questi non sono i veri tesori della natura: una bocca vermiglia e appetitosa, due occhi incantatori, una pelle di gigli, la figura di una ninfa: ecco i beni reali che avete ricevuti da questa buona natura; ecco ciò che merita effettivamente gli omaggi più premurosi di un galantuomo; voi siete dunque tutta vezzi, ed io vi amo sino alla follia. Posto ciò, ho immaginato uno spediente ammirabile, unico, il quale ci farà superare tutti gli ostacoli, vendicherà la mia adorabile Susetta da questo tradimento della sorte, e la restituirà a Parigi nel mondo di cui ella sarà l' ornamento. Che è il matrimonio? una regola consuetudinaria *a cui ci sottopone l' usanza; e a parlar vero, ognuno se ne ride internamente; e poi que-*

sto

sto nome di moglie disgusta l'amore, che volentieri profferisce quello di amante, m' intendete, vezzosa creatura? Un appartamento delizioso è già pronto per voi; colà avrete un gabinetto dell' estremo gusto. Lasciate presto quel tristo stato di contadina; lasciate quella buona donna di vostra madre a vaneggiare con quello stimabile e nojosissimo Parroco, e correte, volate da un amante . . . conoscerete il piacere, questa cognizione equivale la fortuna, i titoli, le dignità.

La figlia di Filippina non legge altro: sopraffatta da un nobile sdegno, lacera in pezzi la lettera; e rivolta al postiglione: --- Sciaurato, ben degno del tuo padrone, va, raccontagli come si ricevono gli oltraggiosi suoi fogli; aggiugnere il colmo dell'obbrobrio alla barbarie, all' impostura: aveva io meritato una tal rimembranza? (il servitore vuol parlare;) digli ch' egli è il più spregevole uomo agli occhi miei, e ch' io lascio al Cielo protettore dell' onestà la cura di vendicarmi. --- Affè, Madamigella Susetta, avete ragione. Il Signor Marchese, in confidenza, è pure un libertino di prima classe; v'ingannerebbe, ed . . . io, vi atterrò la parola; venite a Parigi, io sarò più

co-

costante del mio padrone; potremo . . .
maritarci; del resto, sarebbe anche meglio
che foste mia buona amica, che una povera
contadina: A questa proposizione cresce
la disperazione di Susetta! la forza
del pianto le interrompe la parola; lascia
precipitosamente questo sfrontato familiare,
si affretta di giungere alla sua dimora,
e racconta, con le lacrime agli occhi,
la sua avventura a sua madre. Quando
Susetta è sola, a quante riflessioni
si abbandona il suo spirito; --- Che
vuol dire aver l'apparenza dell' infortunio;
come son disprezzati gl' infelici abitanti
della campagna; ohimè; ancor io, ho avuta
questa ingiustizia, questa crudeltà; il
Cielo mi punisce: io non ho altro ora
che lui e la virtù, che possano sostenermi
dopo un tal colpo; conviene offrirgli
quest' ignominia che ho sofferta. Quello
scellerato che un tempo veniva in qualità
di mio sposo, mi stima sì poco che
mi propone il mio disonore.

Questa prova finì di aprir gli occhi di
Susetta sul grado di corruzione in cui è immersa
la società; evitava ella la memoria
di Parigi, siccome si distoglierebbe lo
sguardo da una spiacevole immagine, e
lo stimabile Parroco continuava a fortificare

care queste impressioni sì utili e sì consolatrici.

La sperienza confermava pur troppo i presentimenti di Susetta in riguardo a Madama di San Remigio: questa era molto lontano dalla felicità. Felice in apparenza, portava da conversazione in conversazione quel disgusto invincibile ch'è la morte dell'anima, e che nasce dalla falsità de' piaceri co' quali sembra che il gran mondo ci opprima; incominciava a contrarre tutti i capricci, tutti gli errori; la sua ragione s'indeboliva insieme con la sua virtù; il villaggio e la sua semplicità, Giacomo stesso non ritornavano agli occhi suoi; la vanità e la civetteria avevano distrutto in lei la felice opera della natura. La menzogna doveva farle le veci della verità: crede ella di essere strascinata da un genio determinato in favore del Cavalier di Minville; contrasta lungo pezzo; cede alla fine a questa inclinazione fattizia; il Cavaliere è suo amante dichiarato. Amendue s'ingannavano di certo, immaginando che la simpatia li aveva chiamati l'un verso l'altro; si facevano giuramenti scambievoli di amarsi eternamente; e quando rientravano in lor medesimi, vedevano con sorpresa che que-

questa pretesa inclinazione non era più altro, e che in somma una fredda indifferenza, era per seguire un folle smarrimento di testa. Madama di San Remigio prende un giorno, l'assunto di esaminare con qualche attenzione ciò ch'ella crede di sentire: dopo questo serio esame essendo convinta che non ama Minville, ha il coraggio di dichiararglielo. Il Cavaliere le fa tranquillamente questa risposta: Affè, Madama, io era per prevenirvi; son contento che voi mi abbiate preceduto; restiamo come siamo; noi coglieremo altri alla rete; operiamo d'oggi innanzi come due buoni amici; voi mi comunicherete le vostre follie, io vi comunicherò le mie; ci divertiremo a un tanto per uno, a spese comuni del povero genere umano. Paolina si sdegna di questa audace schiettezza: l'orgoglio delle donne soffre sempre di mala voglia questa sorte di spiegazioni; ella piange, e le sue lacrime presto si asciugano, e non può lasciar di dire entro se stessa: Ah, Giacomo, ho motivo di piangerti!

Quanto più Madama di San Remigio si abbandonava alla dimenticanza de' suoi doveri, tanto più cresceva la noja secreta che la divorava, specie di ruggine attac-

taccata all'anima di quegli enti che oſtentano un'apparenza felice. Suſetta preſentava uno ſpettacolo oppoſto: il tempo accreſceva le ſue virtù, i ſuoi piaceri, la ſua felicità. Quando con un raſtello in mano ſquarciava il ſeno della terra, s'inſuperbiva di occuparſi in quella fatica a cui forſe eravamo noi tutti chiamati; a miſura che ſi avvezzava a'campeſtri lavori, il ſuo corpo e l'anima ſua contraevano ſempre forza maggiore: guſtava un dolce contento di eſaminare i ſuoi ſentimenti; ſobria ne' ſuoi deſiderj, non ne concepiva alcuno, che doveſſe eſſere diſapprovato dalla ſua coſcienza; avea ſomma cura di ſua madre, le riſparmiava le menome fatiche, e ſi faceva un'occupazione continua di riſarcire colla ſua tenerezza que' falli che certamente Filippina avea dimenticati. Pure in certi momenti Suſetta provava di avere un cuore la cui ſenſibilità potea ſolo appagare l'amore: inclinazione ammirabile della natura, che vuole che per giungere alla ſua perfezione, la felicità ſia diviſa, che un'anima cerchi un'altr' anima, ſpinta dall'imperioſo biſogno di comunicarle le grate ſue affezioni, e ſin le ſue pene. La noſtra oneſta contadina deſiderava dunque di cattivare un cuore che

che foſſe degno del ſuo, e di formar nodi conſacrati dalla oneſtà e dalla Religione. Fa conoſcenza con un caſtaldo chiamato Errico; queſt' uomo ſtimabile era nel vigore dell' età; l' aſpetto ſuo affettuoſo moſtrava la ſchiettezza e la nobiltà, quella nobiltà che forma la dignità dell' anima, ſenza dubbio, da preferirſi a quella che hanno ſtabilito le convenzioni puramente politiche. Aveva egli vivuto pochi anni con una ſpoſa a cui era ſtato unito dal ſolo motivo di appagare i voti della ſua famiglia; gli reſtava da queſto matrimonio un fanciullo ch' egli allevava con attenzione; ma l'amore paterno non impediva Errico di penſare ad una nuova unione. Il ſuo cuore ancor nuovo, cercava un oggetto ch' eccitaſſe la ſua tenerezza, e che poteſſe meritarla; il caſtaldo fiſsò gli occhi ſu della figlia di Filippina; gli ſembrò ch' ella adunaſſe le grazie e le qualità ch' egli bramava in una moglie; non eſita a dichiararſi. Suſetta era da qualche tempo tirata verſo Errico da una ſomigliante attrattiva; i due amanti non dubitarono di effonder l' anima loro; erano infiammati dal vero amore; non avevano motivo da vergognarſi de' lor traſporti; l' innocenza la più pura nu-

driva questo ardore; si unirono dunque con legami benedetti dal Cielo; e dopo il lor matrimonio crebbe sempre la lor tenerezza. Filippina seguì sua figlia dal suo genero, e i due sposi formarono con questa buona donna e col figlio di Errico una famiglia che il supremo Autore colmava di beneficj; ogni cosa prosperava per loro; le loro ricolte aumentavano con la loro prosperità; avrebbero essi eccitata l'invidia, se si avesse alcuna idea della vera felicità.

Giacomo non partecipava della dolcezza della lor situazione; non poteva dimenticare Madama di San Remigio; gli erano capitati partiti convenevoli; ma il giovane li aveva rifiutati tutti, non ostanti le instanze di suo padre che inutilmente cercava di guarirlo dalla sua passione: — Che speri amico? la tua bella è maritata, e certamente non pensa più a te; già lo vedi, non ne hai ricevuta la menoma nuova; dove mai ti condurrà questo amore stravagante? — Conosco bene, padre mio, che avete ragione: ma ve l'ho detto, tutto è vano: il mio cuore non vuol secondarmi; quando ho risoluto di ubbidirvi, quando sono per mostrarvi che mi rassegnerò a' vostri voleri,
che

che vincerò una memoria pur troppo cara, che mi ammoglierò, non so qual cosa in un punto mi rispinge; resto immobile, ed una secreta voce mi accusa: mi sembra di sentirmi a dire: vuoi dimenticar Susetta; oh; sarebbe possibile di amar ne un'altra? padre mio, è inutile l'ingannarvi, *E' più forte di me*: questa memoria di Susetta mi alletta ancora più che qualsisia vantaggioso parentado; io faticherò a tutto potere, ed avrò almeno la consolazione di poter pensar sempre a lei; non è forse questo un piacere? è l'unico che mi sia lecito di provare.

Madama di San Remigio si rendeva sempre più indegna di una tenerezza sì costante e sì mal ricompensata; passando da uno a un altro amante, correva dietro ad un fantasma che non coglieva mai: sembrava che il piacere si ostinasse a fuggirle le venivan talora troppo vani lamenti per la perdita del primo amante, ed era sempre più rea e più punita: ma le dolorose pruove che soffriva non la richiamavano dal suo colpevole sbalordimento. L'ebbrezza della società degenera in una specie di letargo; si giunge a non sentir più nè piaceri nè rimorsi, e questa è una specie di vendetta che fanno la

ragione e la virtù, dall' istante che si tralascia di ascoltarle e che sono per sempre abbandonate.

La moglie di Errico riceveva talora qualche visita da Giacomo che le confidava la sua infelice ed inutile passione. Ella tentava di richiamarlo al dovere. Suo padre era assolutamente risoluto ad ammogliarlo. Caro Giacomo, gli diceva ella, il mio esempio non dovrebbe illuminarvi? io immaginava di amare, e pur troppo mi sono avveduta ch'era in uno acciecamento imperdonabile. Amico, non v'è amore senza speranza; che aspettate da questo folle ardore? ubbidite a vostro padre: accettate il partito convenevole che vi si propone; voi farete la sua consolazione; avrete una compagna dello stato vostro, adempirete i vostri doveri; proverete finalmenre che le dolcezze d' una unione rispettata, proccurano l' unico contento che possa gustare un cuor virtuoso. Non vedete che Madama di San Remigio ci ha totalmente dimenticati, ch' è una stravaganza l' occuparci di un oggetto che debbe esserci ora straniero?

Queste rimostranze tanto sensate non producevano alcun effetto sullo spirito del giovane contadino; suo padre, per una mor-

morte inaſpettata, lo laſcia finalmente padrone del ſuo deſtino; Giacomo vende ſubito i ſuoi beni, abbandona il ſuo caſale, e dice, partendo, che *andava a provare viaggiando, di liberarſi d' una paſſione che ſempre lo perſeguitava*.

Il tempo confermava la felicità della ſpoſa di Errico: raccoglieva ella il frutto della ſua ſtimabile condotta; era amata da ſuo marito, e ſi vedeva rivivere in molti figli che partecipavano egualmente delle ſue cure e della ſua tenerezza: confeſſava a ſuo marito che ſe la felicità eſiſteſſe ſulla terra, ſi era ritirata nell' umile loro dimora — Caro ſpoſo; quanto debbo benedire il Cielo della mia mutazione di ſtato; quanto mi pare più illuminata la mia ragione, più coraggioſa e più ſenſibile l' anima mia; tu mi hai fatto conoſcere il puro amore, la ſtima di me medeſima, quella interna ſoddisfazione, ch' è independente dagli avvenimenti; ognindì ſono più contenta di me; il mio cuore non mi fa alcun rimprovero; io ti amo ſempre più, ſiccome ſempre più amo i noſtri figli che ci ſaranno obbligati del più verace bene, che impareranno da noi ad eſſere oneſti lavoratori, che ſeguiranno i noſtri eſempj, e conſerveranno con compia-

cenza la nostra memoria : ah, caro Errico, la pace dell'animo è il vero piacere: non si trova se non se con la virtù, e la virtù abita solo in questi luoghi; io lo provo: Madamigella di Monticourt non sarebbe mai stata così felice.

Susetta, dicendo queste parole, lasciava scorrere quelle dolci lacrime che partono da un cuore pieno di una deliziosa ebbrezza.

Teneva fra le braccia un de'suoi figli, mentre due altri intorno a lei si sollazzavano in giuochi innocenti; vede una carrozza a vettura che si ferma sulla sua porta; che n'esce una donna il cui viso era nascosto da un cuffione, e che si slancia fra le sue braccia esclamando: Finalmente vi riveggo; perdonatemi una dimenticanza troppo colpevole; La figlia di Filippina non può indovinare chi sia che le parla; guarda attentamente la forestiera, e gridando anch'ella: — Siete voi ... Madamigella di Monticourt; non aspetta la risposta, prende un involto che le consegna il cocchiere, e dimanda poi a Madama di San Remigio ove sono i suoi famigliari? I miei famigliari, risponde questa piangendo? cara amica, io non ne ho più, ho perduta la mia fortuna, quanto ave-

aveva al mondo, e vorrei perder la vita: vengo ad esalarla nel vostro seno come nell'unico cuore che forse si degnerà aprirsi alle mie pene, che sono estreme. La moglie di Errico sente allora tutto l'affetto tutto l'incanto della compassione: fa subito entrare in casa sua Madama di San Remigio, la presenta a suo marito, la colma di cortesie e di segni di amicizia, le fa apparecchiare il pranzo, ed ella stessa vi mette le mani, in somma si sforza di ben accogliere la figlia del Signor di Monticourt, la quale riceve la nuova della morte della sua balia. E' morta, ella dice; quanto è da invidiare la sorte sua; sì cara Susetta, senza dubbio, io vi ho offesa; ho mancato a tutto, non proccurando di conservare un'amicizia, ch'è la sola che mi muova oggidì: ma sono tanto sicura del vostro affetto, della vostra umanità, che spero che la mia situazione infelice mi otterrà il perdono. — Voi nell'infortunio; ... ah! voi mi sareste tanto più cara; credete pure che faremo tutto per riparare o pur raddolcire almeno i vostri mali: — Senza dubbio, voi mi darete sollievo; basta il vedervi, il poter conversare colla mia prima amica, per sentire alleviare il peso di que' dolori che

 mi

mi opprimono . . . ah! Giacomo! Giacomo! che sarà di lui? sarà più felice di me?

Susetta racconta a Madama di San Remigio tutto ciò che ha patito il giovine dopo la loro separazione, i dibattimenti con suo padre, la sua ferma risoluzione di non ammogliarsi, in somma la sua partenza subito ch' è restato padrone, per proccurare, soggiugne Susetta, di vincere un amore, di cui, secondo le apparenze, non avrà potuto trionfare.

Madamigella di Monticourt interrompeva questo discorso ad ogni parola con innumerabili esclamazioni; poi ripeteva: Infelice; sciaurata; meritavi tu questa tenerezza? Bisogna, continua ella, mia unica amica, ch' io vi dipinga lo stato in cui sono ridotta: Giacomo è vendicato pur troppo; piange intanto e prosiegue: Se la mia situazione avesse potuto cagionarvi invidia, voi sareste stata in un errore di cui fra poco sarete disingannata.

Il mio racconto principierà dall' epoca troppò funesta per me, in cui la figlia di Filippina si trovò tutto a un tratto figlia del Signor di Monticourt: mi lasciai alla prima sedurre dalle illusioni che mi abbaglia-

gliarono, e che cambiarono totalmente il mio carattere; una ſpecie d'incanto mi tolſe a me ſteſſa, e mi traſportò in quel mondo, ove, ohimè; immaginava io di trovare la felicità; Filippina, Suſetta, Giacomo ancora, tutto ſvanì, ſi annientò agli occhi miei; io entrava in una nuova carriera; mi ſembrava tutta ſparſa di piaceri; mi vi precipitai coll'avido deſiderio di abbandonarmi a' preſtigj che mi circondavano; non fu differito di darmi un marito ch'io mi sforzai di amare? ma la ſua indifferenza ſoltanto mi diede campo di ſtimarlo. L'anima mia aveva biſogno di una paſſione determinata; credeva ſempre di trovarne l'oggetto; corſi da ſmarrimento in iſmarrimento, da errore in errore, e mai non potei giugnere a trovare un cuore che ſomigliaſſe a quello di Giacomo, che aveſſe la ſua oneſtà, la ſua tenerezza, la ſua coſtanza invincibile; fui volubile, rea, e non ne godei nè meno il piacere: queſto è il caſtigo riſerbato a chiunque ſi allontana dalla virtù; la noja mi divorò fra le feſte; il mio cuore reſtò conſumato da un ſecreto deſiderio che m'era impoſſibile di appagare; in ſeno all'amore, provai che m'erano interamente negate le ſue dol-

cezze. Da questo complesso di errori passeggieri e di false delizie, sol mi restò la sazietà e l'immagine de' falli miei; non contemplai questa immagine, se non facendo violenza a me stessa. Ecco dunque lo stato mio; la morte mi ha tolta la mia famiglia, e mio marito; mio figlio gli ha seguiti alla tomba. Non parlerò della perdita della mia opulenza, effetto di una lite, e di varie rivoluzioni ond' io sono stata la vittima: questo è il menomo colpo che m' abbia la sorte scagliato; sono in una situazione che si accosta all'indigenza; pure ciò che ho mi basta per sostenermi pe' pochi giorni che mi restano a vivere. Cara Susetta, io son poco differente dalla figlia di Filippina per la scarsezza de' beni: ma non ho più le sue virtù, la sua innocenza, la sua tranquillità d' animo; vedere i miei occhi sempre ingombri di lacrime. Appena mi son veduta in bisogno, Parigi si è svelato a' miei sguardi; le mie conoscenze mi hanno abbandonata ad un tristo e vano pentimento; ciascuno ha esagerato i falli miei; ciascuno li ha coloriti con tutto l'orrore del delitto; ho abbandonata quella odiosa città, nella ferma risoluzione di mai più non ritornarci, e son corsa a sep-

seppellirmi in una solitudine. Ohime; non ho potuto nascondermi a me medesima; io era la mia più crudele nemica; ho creduto di raddolcire il mio tormento, venendo a spirare in questo soggiorno, ove sono stati sì puri i primi raggi della mia vita, ove ho sentito il diletto di un amore virtuoso. non già ch'io avessi un prefisso disegno di farmi rivedere da Giacomo; pur troppo l'ho offeso; che so? vi avrei pregato di tacere il mio arrivo in questi siti; poich' egli non v'è, credo ch'io deggio esserne contenta; almeno mi sarà permesso il parlarvene; rivedrò la dimora ch' egli abitava; rivedrò i fortunati campi, testimonj de' miei primi piaceri, de' primi miei giuramenti, della mia innocenza! o benefica amica; voi mi chiuderete gli occhi. Se mai Giacomo ricomparisse qui, ditegli pur che il Cielo lo ha vendicato; ch' io sono stata la più delinquente... la più infelice donna, che la sua immagine non è mai uscita dal mio cuore. —

Susetta e Paolina s' intenerivano a vicenda in questo discorso: Susetta prende con trasporto Madama di San Remigio fra le sue braccia: — La vostra sorte diverrà la mia; io sono commossa della vostra situa-

zione; mi ſtudierò di rendervela meno afflittiva: sì, voi reſterete con noi; mi permetterete di chiamarvi ſorella, e l'amicizia, ſe è poſſibile, riſarcirà i voſtri infortunj . . . biſogna che Giacomo non viva più. — Non vive più! — Non ne abbiamo ricevuta alcuna nuova. Foſſe morto, eſclama Madama di San-Remigio! ed io doveſſi accuſarmi della ſua perdita! altro non mi mancherebbe per eſſere un moſtro ai miei proprj occhi. Ho io meritato quell' ardore, quella coſtanza che oggi raddoppia il mio caſtigo? — Non poſſo accertare ch' egli ſia morto: ma quando partì da queſto villaggio, egli era conſunto dal cordoglio . . . e quanto gli eravate voi cara!

Queſte ultime parole riaprono la ſorgente delle lacrime di Madama di San-Remigio; ella era inconſolabile: non aveva effettivamente conſervato di una brillante fortuna altro che una tenuiſſima rendita che appena baſtava alla ſua ſuſſiſtenza. Aveva dunque ſcelta per ſuo ultimo aſilo la caſa di Suſetta; la vivacità de' ſuoi vezzi era ſvanita: ma reſtava nella ſua fiſonomia quella dolce attrattiva che dà tanto impero alla bellezza, e da cui naſcono ſovente le gran paſſioni. Il ſentimen-

mento della pietà accresce quello dell' amore, e la virtù viene in certo modo a confermarlo e a consacrarlo.

La sfortunata San-Remigio cercava, quanto poteva, di uniformarsi nel vestire, ne' gusti, allo stato semplice degli abitanti della campagna; avrebbe ella goduto della lor tranquillità, se la trista memoria de' suoi falli, se l'immagine di Giacomo, non le fossero state di continuo rinnovate da que' siti con maggior forza che nella capitale; andava ella sovente errando per que' campi, per que' boschi dove le parea di trovare le sue prime tracce. L'innocenza è dunque un bene che non ci può essere restituito; Paolina richiamava in vano que' tempi sì cari alla sua rimembranza; con qual turbamento ella diceva seco medesima: Là mi parlava Giacomo dell'amor suo, e la virtù accresceva la dolcezza de' miei innocenti piaceri; Io tornava da Filippina, senza dover vergognarmi di me medesima, senza che mi sorgesse nel seno verun rimprovero; le mie notti erano tanto pure e tanto gaje quanto i miei giorni, e ancor ne' sogni io godeva di una vita casta e inreprensibile. Che m' è restato da questo tumulto di errori, d'illusioni in cui mi son precipita-

ta, senza essere, un momento felice? i rimorsi, la noja, il peso dell'esistenza; ohimè; questo cielo sereno, la nuova stagione, questi siti ove ride la natura in sì varj aspetti, tutti questi oggetti sì lusinghieri a' miei primi sguardi, non eccitano più in me alcuna grata sensazione; si abbatte l'animo mio, si estingue; se sento ancora il mio cuore, ad altro non serve che per provare un continuo tormento; o virtù, virtù, tu non sei dunque una chimera, e solo in te si trovano i veri beni, i veri piaceri.

Paolina, secondo il suo costume, era andata ad innoltrarsi nella solitudine. La moglie d'Errico scorge in lontananza tre uomini a cavallo, che s'incamminavano verso la sua casa; smonta il primo in fretta, corre da Susetta, e gittandosi fra le sue braccia: — Ho la fortuna di ritrovarvi.... non mi riconoscete? sono in verità molto cambiato, da che ci siamo lasciati. — Signore ... stento ... perdonatemi .... le vostre fattezze ... cerco ... m'inganno?.. Eh; siete voi, il Signor Giacomo! — Son io, cara Susetta, son io .. corro in questi siti ... un'altra volta vi racconterò minutamente le mie avventure; vi dirò in poche parole

role che ho viaggiato molto; ho servito al Re con qualche distinzione; ho ancora ottenuto un grado militare che può appagare la mia vanità; torno da America, dove ho fatta una onesta fortuna: ma tutto ciò, Susetta, non riempie il cuore; volo quà per rivedere il soggiorno ove nacqui, ove lasciai gli antichi amici . . . mi richiameranno alla mente un oggetto che mi è stato impossibile di dimenticare; lo credereste che l'hó sempre presente? la sua immagine mi ha seguito oltremare, e l'ho meco riportata in questo luogo, ove mi occuperà vie maggiormente . . . — Parlate di Paolina? — E chi altra mi avrebbe inspirato un amore sì difficile a vincere? ho voluto, appena tornato, informarmi di lei; tutto ciò che ho potuto sapere è che suo marito è morto, e s'ignora che sia di lei: — Ancora l'amate? — Ah! più che mai. — E se la trovaste? — Andrei a gittarmi a' suoi piedi, ad offrirle le mie ricchezze, il mio cuore. — E se ella fosse nell'infortunio? — Oh, proverei maggior piacere; le farei dimenticare le sue disgrazie; tutti i miei beni sarebbero suoi con l'anima mia. — Dunque la sposereste? — Forse mi lusingo . . . vorrebbe ella accettar

la

la mia mano? — Ma se la sua passata condotta meritasse rimproveri, se la dissipazione, lo spirito di società.... — Così potessi solamente vederla; abbracciare le sue ginocchia, tutto le perdonerei... e voi non sapreste... — Un momento, restatevi con mio marito, io vado... — Di grazia! — Torno subito.

Vola Susetta dal suo sposo, lo previene di tacere quanto sa di Madama di San Remigio, e corre da lei.

Paolina tornava alla sua dimora; è sorpresa dalla specie di disordine in cui le si presenta e le parla Susetta: Che avete cara amica? — Provo uno scompiglio... non mi avete detto che Giacomo... ancora v'è caro? — Che dimanda! voi ben mi conoscete, ohimè! non ho potuto mai sbandirlo dal mio cuore! a che serve il richiamarmi una memoria che mi perseguiterà inutilmente fino alla tomba? — E bramereste di rivederlo? — Che dite? rivederlo! ah! morirei di contento... ma come potrei sostenere la sua presenza; io sono nell'infortunio, umiliata a' miei proprj occhi. — Sciaurata, tanto più vi amerebbe; — Amarmi! oh! bisogna ch'io rinunzj a sì dolce affetto; Susetta, non posso più essere amata; ho offesa la vir-

virtù, l'amore; ho offeso Giacomo; non v'è altro per me che la morte, che un pronto fine che mi liberi da me medesima... ma perchè mi parlate oggi di tutto ciò che rinnova i miei mali? — Perchè? . . seguitemi, cara amica, o più tosto datemi il braccio. — Perchè... — Soddisfate almeno alla mia impazienza.

Entrambe affrettano il passo; Paolina interrogava di continuo la moglie di Errico del motivo di questa fretta. Lo saprete, le dice Susetta sforzandosi di arrivare, lo saprete . . . proverete finalmente la felicità... rinascerete... Giacomo... è più amoroso che mai...

A quest' ultima parola, Susetta era giunta a casa: entra, e parlando a Giacomo. — Io dunque riunisco i miei più cari amici.

Non si può esprimere la sorpresa, il rapimento, la specie d'estasi onde sono soprafatti egualmente Giacomo e Paolina; questa si fa addietro per allontanarsi, ritorna; vogliono parlare, e non hanno coraggio se non per rimirarsi, per cader l'uno fra le braccia dell' altra, per versar lacrime, quelle lacrime che sono la voce più espressiva del sentimento. Giacomo esclama il primo. Vi racquisto. E'

Pao-

Paolina colei che riveggo . . . Sì, ſon io, interrompe Madama di San Remigio . . . l'oggetto di quell'amore sì tenero, sì puro . . . dovrei forſe evitarvi . . . ho ritrovato . . . — L'uomo che vi abbia più amato, e la mia tenerezza è inalterabile.

Si comunicano eſſi a vicenda gli avvenimenti ſeguiti dopo la lor diviſione; ammirano ad ogni momento il felice evento che li riuniſce; Giacomo racconta di aver veduto Blinſey all'armata e che avevano duellato per certi diſcorſi inconſiderati che aveva fatti di Suſetta il Marcheſe; narra minutamente come ſi era avanzato nella milizia, la fortuna che aveva fatto nel viaggio di America, il deſiderio che ſempre aveva di ricever la mano di Paolina: riſponde ella piangendo, con una ſincera confeſſione delle ſue ſciagure e de'ſuoi falli. Le voſtre ſciagure, riſponde il ſuo amante, ſono finite, poichè potete partecipare, o più toſto poſſedere tutte le mie ricchezze; quanto ſono felice, ſe formo la felicità di chi amo. Con quai traſporti di gratitudine e di tenerezza io ſento che il voſtro cuore mi è ſempre reſtato attaccato! e ſolo il voſtro cuore può darmi la felicità. Dimentichiamo il paſſato, cara Paolina: godiamo ſoltanto

to del piacere di amarci. Ho conosciuto che in vano si scorre il mondo e si cerca quella felicità che sembra fuggirci: la troverò nell' umile soggiorno natio, nelle braccia di Paolina che sarà la mia sposa, l'amante mia, tutto ciò che mi possa affezionare sulla terra. Lo veggo: (*) il solo sentimento rende perfettamente felici; io

---

(*) *Il solo sentimento rende*, ec. Sarà sembrato che manchi al principio di questo aneddoto il merito della novità: in fatti non vi è cosa più comune ne' libri e sulla scena, di sì fatte pitture; ma forse sarà men triviale un termine un poco filosofico che si è avuto di mira, e che si sarebbe bramato di attingere, oggetto di ogni uomo che vuol farsi onore nell'arte di scrivere. Non è forse da stupire, per esempio, che si sia potuto rappresentare una commedia di Brueys, intitolata. *La forza del sangue*, dove s' introduce un contadino che ha posto suo figlio in vece di un Gentiluomo, e questo supposto nobile si trova inclinato a bassezze? Possono mai gli uomini di lettere accreditare uno stupido e barbaro pregiudizio, di cui sono imbevute molte persone? vero è che non sono sì goffi da dirlo apertamente: pensano e sono interiormente convinti che vi siano esistenze privilegiate, che v' è un sangue nobile distinto per natura da un sangue plebeo; per conseguente, essi si collocano in una specie di uomini differente dagli altri, creature di predilezione, che l' Ente supremo ha colmato di tutti i suoi favori. E' molto strano che Destouches tanto stimabile e tanto superiore all' Abbate de Brueys pe' talenti e pe' lumi, abbia voluto mostrare di consacrare quest' assurda opinione, degna da abbandonarsi a' Gepidi e a' Vandali: ci ha egli lasciata una commedia che si dice aver avuto buon esito nel suo tempo: *La forza del naturale*, dove questa sciocchezza è stabilita in tutti i suoi prin.

io godo di qualche considerazione; ho acquistato qualche fortuna; mi sono innalzato pel mio scarso merito nella più nobile professione; ma non posso essere pienamente contento, se non risovvenendomi di Giacomo, figlio dell' onesto castaldo, amante timido e fedele di Susetta. Vado dunque a ricomprare, se posso, la casa paterna; ne fabbricherò su le sue fondamenta un' altra più comoda; noi

---

principj; si vede ivi una Giulia che sembra aver portato al mondo un' anima differente da quella della figlia di un Marchese, benchè abbia ella ricevuta una brillante educazione; si legge in questo strano dramma.

Ella insulta la gente in modi tali,
Che usarli sdegnerebbe anche un plebeo:
. . . .
Anche in provincia, un uomo a genio mio,
Sia di qualunque ceto, io l' antepongo
A qualsivoglia Principe; E' per me
Più bella la campagna che la corte,
E là vorrei fissar la mia dimora.

Questa non è certamente la maniera di pensare di un savio. A me piace più l' azione veramente filosofica di un Monarca Orientale: avendo egli saputo che suo figlio si abbandona a' disordini, lo fa venire a se; comanda al tempo stesso che gli sia condotto l' ultimo de' suoi schiavi, e fa, in presenza sua, spogliar l' uno e l' altro de' lor vestimenti; rivolto poi a suo figlio dice: Guarda, osserva bene quest' uomo ignudo; guarda di poi te medesimo, e procura, se puoi, di trovare qualche differenza fra 'l Principe e lo schiavo. L' erede del trono profittò della lezione: comprese facilmente che il solo merito personale distingue realmente un uomo da un altro.

noi passeremo insieme i giorni che la Provvidenza vorrà concederci; e soprattutto, egli soggiunse, abbracciando Errico e la sposa di lui, ricordatevi amici, ch'io son sempre Giacomo per voi e pe' vostri. La sincerità, l'allegria, l'eguaglianza ci debbono unire; voglio che noi formiamo tutti una famiglia: la felicità onde si fa altri partecipe è molto più docile.

Non tardò Giacomo a condurre Paolina all'altare; fu ella sposa fedele, tenera madre, donna degna della pubblica stima e della sua propria, e provò le dolcezze della verità; molti figli vennero ad accrescere il diletto di sì tenera unione, i quali s' imparentarono co' figli di Errico; Giacomo pretendeva che si sarebbero mal accompagnati entrando in altre famiglie; questa fortunata coppia visse lungamente, e giunse senza rimorsi e senza affanno al comun fine che aspetta tutti; la lor memoria fu preziosa alla lor posterità, ed il villaggio che mai non vollero abbandonare, conservò un'eterna ricordanza delle loro virtù e de' lor benefici.

Fine del Tomo duodecimo.

TAVOLA

Del Tomo Duodecimo.